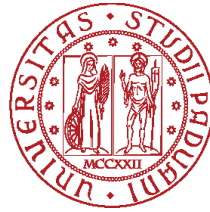


1222·2022  
**800**  
ANNI



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

"De imperio Cn. Pompei": geopolitica e imperialismo romani  
in Asia Minore

Relatore:

Ch.mo Prof. Luca Fezzi

Laureando:

Rocco Nicola Lamanna

Matricola: 1228883

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

# INDICE GENERALE

---

INTRODUZIONE .....	3
1.Una grave minaccia per Roma .....	4
2.Le guerre mitridatiche .....	5
ALCUNI PUNTI DELLA LEGGE MANILIA.....	9
CAPITOLO I .....	11
1.La <i>gloria</i> : fondamento dell'imperialismo romano.....	11
2.Difesa degli alleati: imperialismo da origine ideale a decadenza moderna .....	15
CAPITOLO II.....	21
1. <i>Fides</i> : valore fondante della società romana.....	21
2.La <i>fides</i> nella comunità internazionale.....	22
3.Un unico comandante può restaurare la <i>fides</i> .....	28
CAPITOLO III.....	31
1.L'affiorare dell'economia romana nella letteratura.....	31
2.La ricchezza dell'Asia Minore.....	33
3. <i>Imperium</i> di Roma: tra splendore e rischio di collasso .....	35
4.Roma e la guerra: la nuova ideologia.....	37
CAPITOLO IV .....	39
1.I <i>publicani</i> : <i>firmamentum ceterorum ordinum</i> .....	39
2. <i>Negotiatores</i> .....	40
3.Finanzieri.....	41
4.Senatori.....	44
5.Sfruttamento delle <i>provinciae</i> come <i>consensus omnium bonorum</i> .....	45
EPILOGO .....	47
1.La fine della guerra .....	48

2.Pompeo, l'organizzatore dell'oriente .....	51
CONCLUSIONI.....	53
BIBLIOGRAFIA .....	56

# INTRODUZIONE

## 1. Una grave minaccia per Roma

Cicerone pronuncia il suo primo discorso politico nel 66 a.C., davanti a una folla giunta nel foro in una *contio*. L'anno precedente è stato eletto pretore ed è la prima volta che parla dai *rostra*, la tribuna situata nel foro da cui parlavano i magistrati. Cicerone interviene in un momento critico per l'impero di Roma: Mitridate VI Eupatore, il re del Ponto, è riuscito a ribaltare il corso della guerra contro l'esercito romano e ora minaccia la *provincia* d'Asia. Ha inflitto una pesante sconfitta ai Romani a Zela mentre poco tempo prima il generale Lucio Licinio Lucullo era stato sostituito con l'allora console Manio Acilio Glabrione, da subito rivelatosi inadeguato al compito.

Erano dunque in pericolo gli interessi di numerosi esponenti della società romana, soprattutto del ceto dei cavalieri, da cui lo stesso Cicerone proveniva, che in Asia praticavano attività di tipo affaristico e commerciale. Inoltre particolarmente importante era il ruolo svolto dalle società di *publicani*, i grandi appaltatori delle imposte che permettevano a Roma di «conservare i mezzi per la guerra così come lo splendore della pace» (§ 14).

D'altra parte un'altra grave minaccia per la sicurezza di Roma e dei suoi domini era stata scongiurata l'anno precedente: in soli tre mesi Gneo Pompeo "Magno" era riuscito a cancellare la presenza dei pirati dal Mediterraneo, impresa mai riuscita a nessun altro generale romano. Per portare a termine tale compito gli era stato conferito un potere illimitato (*imperium infinitum*) su tutto il Mediterraneo e nell'entroterra fino a 50 miglia (circa 75 chilometri). Fu un tribuno della plebe, Aulo Gabinio, a proporre la legge per il conferimento di tale potere (*lex Gabinia*) visti i precedenti militari di Pompeo<sup>1</sup>. A un'opposizione aristocratica riunita attorno alle figure di Quinto Ortensio Ortalo e Quinto Lutazio Catulo si contrapposero le frange della popolazione che più risentivano del blocco marittimo causato dai pirati: il popolo, provato dall'aumento del prezzo del grano e i cavalieri, preoccupati per gli affari legati alle attività marittime. Le ragioni popolari vinsero sulle antiche tradizioni repubblicane contrarie alla concentrazione di un potere illimitato in un solo uomo e la legge fu approvata dall'assemblea popolare.

Così l'anno successivo la società romana si trova nuovamente spaccata a proposito della guerra contro Mitridate: le ragioni economiche degli *equites* contrastano nuovamente con il tradizionalismo degli *optimates*. Questa volta però la situazione è diversa: il fronte

---

<sup>1</sup> Sulla carriera militare di Pompeo, Fezzi, *Pompeo*.

aristocratico non è più compatto come prima a causa dei successi economici e politici riportati da Pompeo grazie alla sua rapidità d'intervento e alla sua efficienza.

Da una parte c'è quindi Pompeo, vittorioso e al culmine della fama, sostenuto dai *populares* e dall'*ordo equestris*, dall'altra c'è invece Lucullo, sconfitto e sfiduciato dalle sue stesse truppe dopo una guerra lunga ed estenuante e osteggiato a Roma dalla potente *lobby* dei *publicani*<sup>2</sup>. È in questo clima politico che Cicerone pronuncia il suo primo discorso politico: in gioco c'è il destino di Roma e di una guerra che «è tale che deve assolutamente stimolare e infiammare i vostri animi al desiderio di portarla a termine» (§ 6).

## 2. Le guerre mitridatiche

Le guerre Mitridatiche iniziarono con l'invasione da parte del re del Ponto della *provincia* romana d'Asia. Mitridate aveva perseguito una politica di espansione territoriale sin da subito, cosa che aveva suscitato la preoccupazione dei Romani.

Motivo d'attrito fu l'invasione dei regni di Cappadocia e Bitinia. Una delegazione romana restaurò le legittime monarchie ma Nicomede IV, re di Bitinia, si sentì autorizzato a intraprendere delle scorrerie in territorio pontico. Non ottenuta giustizia dai Romani, Mitridate passò all'attacco: la *provincia* d'Asia cadde opponendo poca resistenza e ottantamila tra Romani e Italici furono trucidati dalle armi nemiche<sup>3</sup> (88 a.C.).

Mitridate riuscì a far scoppiare una sollevazione di tutto il mondo greco: proclamandosi "evergete" e liberatore e cavalcando il risentimento delle popolazioni orientali verso gli esattori delle imposte e i governatori romani attirò dalla sua parte tutta l'Asia e anche Grecia e Macedonia: solo Rodi rimase fedele a Roma.

Fu Lucio Cornelio Silla a essere incaricato del comando delle operazioni: sbarcato nell'87 con cinque legioni, entro l'86 aveva liberato la Grecia dalle truppe nemiche. Atene fu conquistata, saccheggiata e gli abitanti furono massacrati per vendicare l'eccidio perpetrato da Mitridate. Seguirono due vittorie romane a Cheronea, nonostante l'inferiorità numerica, e a Orcomeno, in Beozia.

---

<sup>2</sup> Lucullo aveva alleviato la pressione fiscale che pesava sulle popolazioni asiatiche con conseguente danno economico per i grandi appaltatori delle imposte romane.

<sup>3</sup> La stessa sorte toccò agli Italici residenti a Delo.

Mitridate si trovò così in una situazione precaria: oltre alle ripetute sconfitte molte città dell'Asia Minore si rivoltarono contro il sovrano del Ponto a causa dei suoi metodi tirannici che calpestavano la libertà promessa<sup>4</sup>.

Ma anche Silla si trovava in una situazione difficile: a Roma la fazione dei *populares* aveva preso il sopravvento e il generale romano fu dichiarato nemico pubblico<sup>5</sup>. Silla fu dunque costretto ad accelerare le trattative di pace per poter tornare a Roma. La pace fu stipulata a Dardano, nella Troade, nell'85 a.C.: Mitridate poteva conservare il suo regno (con la nomina di re "alleato di Roma") ma doveva lasciare l'Asia, la Bitinia e la Cappadocia (dove sarebbero stati restaurati i precedenti re), pagare una pesante indennità di guerra e consegnare la flotta.

La cessazione delle ostilità però non durò a lungo: nell'83 a.C. infatti il governatore d'Asia Lucio Licinio Murena, nominato da Silla a capo dell'esercito nel luogo, effettuò delle incursioni nel territorio del regno di Mitridate violando gli accordi di pace. Era la gloria conseguita con la sconfitta del re del Ponto che bramava: ma in mancanza di mosse ostili dell'avversario accusò Mitridate di voler muovere guerra contro i Romani<sup>6</sup>. Prima attaccò la Cappadocia, dove il sovrano pontico aveva cercato di espandersi ai danni del re Ariobazarne a cui era stato appena restituito il regno; successivamente sconfinò nel Ponto per due volte. Alla terza incursione di Murena Mitridate rispose con la forza, nonostante un tentativo di arbitrato da parte di Roma: il re del Ponto sconfisse ripetutamente Murena e lo inseguì fino in Frigia. Per mettere fine ai combattimenti dovette giungere un emissario di Silla che inoltre si assicurò che Mitridate abbandonasse la Cappadocia. Murena fu richiamato a Roma e gli fu concesso il trionfo.

La pace di Dardano però non fu mai ratificata nonostante le due ambascerie di Mitridate inviate a Roma: la prima volta, nel 79, gli fu ingiunto di evacuare le porzioni di territorio invase in Cappadocia (regno alleato di Roma); la seconda invece non fu neanche ascoltato a causa della rivolta di Marco Emilio Lepido che minacciava Roma. Ma il pretesto per riprendere le ostilità giunse nel 74 a.C. quando il re di Bitinia Nicomede IV lasciò in eredità il suo regno a Roma: l'Urbe avrebbe avuto così un

---

<sup>4</sup> Mitridate impose dei governatori regi alle città sottomesse e punì duramente chi si ribellava: ciò contrastava con la sua originale proclamazione a liberatore dei Greci sottomessi a Roma.

<sup>5</sup> Oltre a ciò ci furono rappresaglie contro gli avversari aristocratici e fu inviata un'altra armata contro Mitridate guidata dal console mariano Lucio Valerio Flacco che combatté parallelamente all'esercito di Silla. Infine questo assorbì le armate del rivale, ucciso dal suo stesso legato Gaio Valerio Fimbria.

<sup>6</sup> Il pretesto era la presunta ricostituzione della flotta e dell'esercito. Inoltre mise in discussione la stessa validità del trattato che infatti non era mai stato messo per iscritto o approvato dal Senato.

accesso sul Mar Nero mettendo il predominio di Mitridate in quella regione in discussione.

Non essendo pronto per una guerra il re del Ponto procedette a ricostruire e riorganizzare il proprio esercito sul modello romano grazie a un consigliere inviatogli da Sertorio<sup>7</sup>: poté così contare su un esercito di 130.000 uomini e 16.000 cavalieri. Inoltre Mitridate appoggiò i nemici dei Romani: i pirati, le bande di Traci che dilagarono all'interno dell'impero e lo stesso Sertorio.

Roma non era all'oscuro delle manovre di Mitridate e rispose inviando i due consoli del 74 a.C.: Marco Aurelio Cotta in qualità di governatore della nuova *provincia* di Bitinia e Lucio Licinio Lucullo con poteri sulla Sicilia e Sull'Asia: a quest'ultimo fu affidato il comando delle operazioni. L'esercito romano era forte di 30.000 fanti e 2.500 cavalieri, cinque legioni in tutto. Mitridate invase la Bitinia poco dopo l'arrivo dei governatori romani in Asia Minore. Il re del Ponto conseguì dei inizialmente dei successi disponendo di più truppe e di una flotta più copiosa. Dopo aver intrappolato Cotta a Calcedonia e averne distrutto la flotta penetrò in Asia e pose sotto assedio la città di Cizico, mossa che gli fu fatale. L'assedio si rivelò infatti lungo e difficile e Lucullo, dopo aver condotto una guerriglia nel sud della Bitinia per fiaccare l'esercito nemico, ne tagliò le vie di rifornimento. Mitridate decise così di abbandonare l'assedio e di tornare nel Ponto: giunse a Sinope ma una tempesta distrusse la maggior parte delle sue navi. Il resto della flotta venne duramente sconfitto da Lucullo a largo della Troade: i Romani erano diventati padroni del mare.

Dopo aver sbaragliato i superstiti dell'esercito di Mitridate mentre attraversavano l'Esepo, i Romani recuperarono il controllo della Bitinia. In seguito l'esercito romano invase il Ponto, conquistando le città di Amiso e Sinope che furono date alle fiamme dagli stessi abitanti: la cattura delle due città consegnò il regno di Mitridate ai Romani.

Intanto quest'ultimo era riuscito a fuggire dal suo genero Tigrane, re d'Armenia. La mancata consegna del re del Ponto da parte di Tigrane provocò l'invasione romana dell'Armenia nella primavera del 69 a.C.: per la prima volta nella sua storia un esercito romano varcava il fiume Eufrate. Nell'autunno dello stesso anno i Romani misero a sacco e distrussero Tigranocerta, la nuova capitale dell'Armenia. I due re riuscirono a

---

<sup>7</sup> Sertorio e Mitridate si erano alleati in funzione antiromana: in cambio di aiuti finanziari e navali Sertorio si impegnò a riconoscere le pretese del re del Ponto sull'Asia Minore.



fuggire e si diressero verso l'antica capitale, Artaxa, situata tra la catena del Caucaso e il Mar Caspio.

Lucullo aveva l'intenzione di sottomettere tutta l'Armenia ma la sua marcia fu frenata da un problema interno: i suoi soldati erano riluttanti a inseguire Tigrane in territori così lontani e si ammutinarono dopo la presa di Nisibi (settembre del 68 a.C.); la guerra era stata lunga e combattuta in territori disagiati e inoltre la situazione stava per aggravarsi con l'arrivo dell'inverno. Mitridate e Tigrane approfittarono così della ritirata dei Romani per riprendersi i rispettivi regni.

Intanto a Roma si era creato un fronte contrario a Lucullo: le sue misure per alleviare la pressione fiscale sulle popolazioni d'Asia aveva infatti suscitato il malcontento dei *publicani* che fecero pressioni per farlo rimuovere dal comando; inoltre il pretore Lucio Quinzio lo accusava di voler prolungare la guerra solo per la sua sete di ricchezze. Il Senato così gli tolse l'Asia e la Cilicia.

Infine nel 67 a.C. la *lex Gabinia*, proposta dal tribuno della plebe Aulo Gabinio, consegnò il comando della guerra a Manio Acilio Glabrione che però si rivelò incapace al compito affidatogli. Poco tempo dopo Mitridate inflisse ai Romani una pesante sconfitta a Zela, dove le truppe del legato Gaio Valerio Triario furono sterminate.

Pompeo intanto era in Cilicia per riorganizzare la regione dopo aver sradicato la minaccia piratica dal Mediterraneo. Per la sua efficacia a Roma il tribuno Gaio Manilio propose il conferimento di un altro potere straordinario al generale vittorioso in modo da assegnargli il comando della guerra. Ed è a favore di questa proposta che si pronunciò Cicerone.

## ALCUNI PUNTI DELLA LEGGE MANILIA

Cicerone esordisce l'orazione con una giustificazione della sua scelta di vita: sostiene di essersi disinteressato alla vita politica attiva per dedicarsi all'attività forense privata e di aver conquistato così l'apprezzamento dei cittadini (§§ 1-2). Rivendica inoltre con orgoglio di essere stato il primo tra gli eletti alla pretura e dichiara di impiegare il suo potere e la sua eloquenza al servizio dei cittadini (§§ 3-4). Dopo una breve introduzione espone infine l'oggetto del discorso: la situazione in cui versa l'impero romano è molto critica, due re molto potenti stanno conducendo una guerra contro la stessa supremazia di Roma.

Cicerone così introduce le quattro caratteristiche della guerra che i *Quirites* non possono ignorare: c'è in gioco l'onore del popolo romano, la salvezza degli alleati e degli amici, i tributi più sicuri e cospicui del popolo romano e i beni di molti cittadini. Nel fare ciò l'Arpinate compie un'analisi dell'imperialismo romano e dei suoi cardini individuando due fondamenti di ordine etico-politico e due di ordine economico.

## CAPITOLO I

### 1. La *gloria*: fondamento dell'imperialismo romano

Il primo punto trattato è quello della gloria consegnata dagli antenati al popolo romano messa in discussione da Mitridate (§§ 7-10). Cicerone inizia il discorso presentando una situazione di grande impatto emotivo per i *Quirites*: una grande infamia macchia il loro onore e la loro gloria ma il responsabile di tale onta regna ancora indisturbato e anzi persevera nei suoi delitti sconfinando nei territori dell'impero e infierendo sui popoli tributari (§ 7). Il riferimento è al massacro di 80 mila cittadini romani ordinato da Mitridate nell'88 a.C. che fu causa della prima guerra mitridatica, un crimine che però non è ancora stato punito. Cicerone precisa infatti che il re del Ponto fu sconfitto da Silla e da Murena ma non in maniera definitiva, giustificando tale mancanza con ragioni politiche<sup>8</sup>.

Comunque Mitridate continua ad essere una macchia sul nome del popolo romano e oltre a ciò costituisce una minaccia non solo per la *gloria*, ma anche per lo stesso *imperium* di Roma. Cicerone espone così il progetto di alleanza che Mitridate avrebbe voluto attuare con il generale romano Sertorio che aveva creato una repubblica ribelle in Spagna: se i due fossero riusciti a coordinare le forze l'impero sarebbe stato stritolato e Roma avrebbe perso la sua supremazia (§ 9). L'intervento di Pompeo aveva però posto fine alla guerra sul fronte spagnolo e Lucullo avrebbe fatto altrettanto in Asia se oltre alla sua capacità militare la *fortuna* non fosse stata avversa (§ 10).

Cicerone poi torna di nuovo a parlare della gloria, ricordando ai Romani quale onore gli fosse stato consegnato dai loro antenati e quindi ribadendo la responsabilità che spetta al popolo: la gloria doveva essere un tema molto sensibile per il pubblico romano, un tema in grado di accendere le passioni e l'orgoglio dei *Quirites* (§ 12).

La gloria è sempre stata un valore cardine della società romana. Si otteneva attraverso la *virtus* che conduceva al successo militare; il successo portava poi la *laus* o, ad un piano più alto, alla *gloria*, ovvero la più alta stima di tutti i cittadini verso il vincitore<sup>9</sup>: la *gloria* era quindi il premio per il comandante vincitore in guerra.

---

<sup>8</sup> Ma Cicerone tace il fatto che Silla dovette tornare a Roma per recuperare il potere caduto in mano alla fazione avversa e che Murena fu richiamato da Silla per le sconfitte subite.

<sup>9</sup> Harris, *War and Imperialism in Republican Rome*, 17, d'ora in avanti citato Harris, *War and Imperialism*.

Era un valore molto importante per la *res publica* dato che promuoveva il coraggio e il successo militare ma diventò anche fondamentale a livello sociale e politico: divenne un fattore distintivo all'interno della comunità, ovvero divenne il valore peculiare degli aristocratici<sup>10</sup>. Era il fattore discriminante per essere alla guida della comunità: ai vittoriosi in guerra doveva spettare di diritto un posizione preminente nella società.

Infatti la gloria era ciò che legittimava l'egemonia della *nobilitas* su tutto il corpo sociale come dimostra la maggiore facilità che un candidato aveva di accedere al consolato se provvisto di buona reputazione in ambito militare<sup>11</sup>.

I conflitti tra patrizi e plebei del V e IV secolo continuarono a conferire valore e importanza alla gloria: le famiglie plebee la ricercarono per affermare sé stesse mentre i patrizi la utilizzarono per riaffermarsi in modo più competitivo. Inoltre dato che la guerra era un'ottima opportunità per distinguersi oltre che per accumulare bottino, la bellicosità della *res publica* si fece più intensa nella seconda metà del IV secolo a.C.<sup>12</sup> Comunque la regolare necessità di intraprendere una guerra anche quando Roma non era sotto seria minaccia di sopravvivenza contribuì a rendere la *gloria* un valore socialmente e militarmente vantaggioso<sup>13</sup>.

C'era però il pericolo che la ricerca personale di riconoscimento potesse portare a un individualismo esasperato e a un prestigio eccessivo, così la *nobilitas* imbrigliò la *cupido gloriae* nelle strutture aristocratiche. Ebbe origine così un sistema sociale in cui i successi individuali si riverberavano sulla *gens* di appartenenza. Ai giovani romani veniva insegnata la necessità di accrescere il prestigio della famiglia emulando le imprese degli antenati: ma solo all'interno della *gens* i successi individuali acquisivano senso e valore<sup>14</sup>. La ricerca della gloria era un valore importante anche per il mondo greco ma la sua canalizzazione entro il sistema gentilizio era peculiare della società romana<sup>15</sup>.

---

<sup>10</sup> Altro valore molto importante era la *dignitas* personale e familiare. Si ricordi che anche in difesa di essa Cesare varcò il Rubicone.

<sup>11</sup> Harris, *War and Imperialism*, p. 30-31.

<sup>12</sup> *ibid.* 28.

<sup>13</sup> *ibid.* p. 40-41.

<sup>14</sup> Zecchini, *Il pensiero politico romano*, p. 15.

<sup>15</sup> Ciò permise il mantenimento della struttura delle *gentes* fino alla tarda età repubblicana.

Verso la fine del IV secolo così il sistema politico romano era basato sulla competizione tra gli aristocratici, sistema in cui contavano molto sia la reputazione personale che quella familiare, oltre che all'istituto della *clientela*<sup>16</sup>.

Data l'importanza sociale della fama l'atteggiamento di molti aristocratici verso le nazioni straniere si fece più bellicoso e infatti spesso i consoli si dichiararono favorevoli alla guerra<sup>17</sup>. Comunque l'espansione fu condotta con cautela grazie alla primazia dell'idea dell'interesse supremo della *res publica* che impediva gli eccessi del perseguimento della *gloria*: si evitò di condurre campagne militari su più fronti<sup>18</sup>. Inoltre i comandanti erano incentivati a porre fine alle guerre il prima possibile perché ciò aumentava le possibilità di poter ottenere il trionfo: un esempio ne è Attilio Regolo che nel 255 a.C. cercò di porre fine alle ostilità con Cartagine<sup>19</sup>. In ogni caso gli stessi aristocratici concordavano sulla necessità di stabilire un limite alla gloria individuale e alla ricerca del potere<sup>20</sup>.

E la gloria dei plebei? Cicerone stava pronunciando il suo discorso dai *rostra*, non in Senato; si stava rivolgendo al popolo, non ai *nobiles*. Si è detto che la *gloria* era un valore prettamente aristocratico ma anche i plebei avevano un atteggiamento volitivo nei confronti della guerra. I cittadini infatti accordavano grande valore e stima agli atti di coraggio compiuti dai soldati<sup>21</sup>. Inoltre la guerra dava loro l'opportunità di diventare famosi e sfilare in una posizione d'onore nel corteo del trionfo, oltre che la possibilità di ottenere il bottino o delle terre<sup>22</sup>.

Un'altra opportunità per i plebei nei ranghi dell'esercito era la possibilità di promozione sociale attraverso la carriera militare: era possibile infatti diventare tribuno militare, e quindi entrare nell'ordine equestre, grazie al proprio valore in guerra<sup>23</sup>. Il rango equestre poteva essere quindi concesso a fini militari da generali o governatori di *provinciae* a dei plebei; ciò funzionava già in epoca repubblicana e sarà anche più frequente in età imperiale<sup>24</sup>.

---

<sup>16</sup> Harris, *War and Imperialism*, p. 29.

<sup>17</sup> *ibid.* p. 34.

<sup>18</sup> *ibid.*

<sup>19</sup> *ibid.*

<sup>20</sup> *ibid.* p. 27.

<sup>21</sup> *ibid.* p. 43.

<sup>22</sup> *ibid.*

<sup>23</sup> Brisson, *Problèmes de la guerre à Rome*, p. 151.

<sup>24</sup> *ibid.* p.147-148.

Anche per i plebei vi era dunque un forte interesse nei confronti della guerra: prima della metà del II secolo a.C. non ci furono grosse resistenze al servizio militare e nessun capo popolare si schierò apertamente contro la guerra prima del tribunato di Licinio Macro nel 73<sup>25</sup>. Gli episodi di renitenza prima nominati si devono invece allo scarsa attrattiva della guerra in Spagna, una guerra sfiancante e con poche speranze di ottenere un cospicuo bottino.

La guerra e il valore militare erano quindi molto importanti per tutta la comunità e il conseguimento della gloria, anche se distintivo dei patrizi, era un fattore socialmente apprezzato e ricercato anche dai plebei.

Cicerone ricorda così al popolo romano la necessità di rispettare questo valore cardine della società grazie al quale gli antenati hanno potuto consegnare alle nuove generazioni un impero (§§ 11-12): come i patrizi traevano la loro legittimazione dal raggiungimento della gloria ottenuta attraverso il successo militare, così l'intera comunità romana aveva il diritto di governare sui popoli sottomessi in virtù della gloria conseguita dalla sua superiorità bellica<sup>26</sup>. Quindi era proprio per tutelare questo diritto che il popolo doveva portare a termine la guerra contro Mitridate, pena la perdita della *gloria*, e quindi dell'impero stesso.

Inoltre la gloria era un valore che veniva trasmesso da padre in figlio<sup>27</sup>; i giovani erano invitati a emulare le imprese dei padri raffigurati nelle *imagines*. Così come i figli dovevano dimostrare di essere all'altezza dei padri per conseguire la gloria spettante di diritto alla loro stirpe così il popolo romano deve riscattarsi e rendersi degno dell'impero tramandato in eredità dagli antenati. Macchiare «la gloria della virtù e delle belle imprese<sup>28</sup>» dei padri sarebbe stato addirittura sacrilego.

Inoltre tra il IV e III secolo ci fu un passaggio istituzionale importante per l'autopercezione della classe dirigente e della comunità tutta: nell'esercizio delle magistrature la *prorogatio* sostituì *l'iteratio*, ovvero alla rielezione consecutiva del magistrato alla stessa carica si preferì la proroga del suo potere in qualità di promagistrato per esigenze militari<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup> Harris, *War and Imperialism*, p. 73.

<sup>26</sup> Torelli, "La "De imperio C. Pompei": una politica per l'economia dell'impero", p.11. D'ora in avanti citato *De imp.*

<sup>27</sup> Harris, *War and Imperialism*, p. 19.

<sup>28</sup> Cicerone, *De officiis*, I 121, d'ora in avanti citato *de off.*

<sup>29</sup> Zecchini, *Il pensiero politico romano*, p. 15.

Si evitava così la concentrazione del potere in un singolo uomo e si favoriva una maggiore partecipazione alla gestione della *res publica*. Si iniziò a credere allora che la politica estera romana fosse una faccenda comune a tutte le componenti della società, esercitata con le rispettive modalità: il popolo attraverso le assemblee, i *nobiles* attraverso il senato e i singoli attraverso le magistrature. La conquista dell'impero allora era un risultato conseguito da tutta la comunità<sup>30</sup>.

## **2.Difesa degli alleati: imperialismo da origine ideale a decadenza moderna**

Dopo aver descritto la guerra in corso in oriente Cicerone presenta un altro dei fattori propulsivi dell'imperialismo romano: la difesa dei propri mercanti e cittadini (§ 11). I *maiores* avevano sempre difeso gli armatori romani trattati in maniera oltraggiosa, come nel caso delle guerre contro i pirati illiri. Le scorrerie dei pirati illiri arrecavano ingenti danni alle città greche dell'Adriatico orientale e ai mercanti romani che commerciavano in quelle zone. Allora il senato inviò un'ambasceria alla regina degli Illiri, Teuta, per convincerla a fermare le incursioni piratesche dei suoi sudditi. A una risposta negativa della regina seguì una breve guerra (229 a.C.), vinta dai Romani. Una nuova guerra seguì dieci anni dopo, provocata dall'ostilità di Demetrio di Faro (ex collaboratore di Teuta poi passato dalla parte di Roma e ricompensato con la stessa isola di Faro), che terminò con una nuova vittoria romana. Dall'originale volontà di tutelare i propri mercanti Roma giunse a ottenere un protettorato sulle città greche della zona.

Si noti che il primo discorso propagandistico riguardante la giustizia di Roma è quello attribuito da Polibio a un ambasciatore romano in visita a Teuta nel 230: qui viene riferito che i Romani hanno la consuetudine di combattere le ingiustizie e di unirsi alle vittime di esse<sup>31</sup>.

Nonostante il discorso sia probabilmente inventato<sup>32</sup>, tuttavia l'invio di ambasciate inviate dai Romani per difendere le loro ragioni per combattere può essere accettata<sup>33</sup>. Ciò riflette per la prima volta la necessità da parte di una componente dell'aristocrazia romana di interpretare la politica estera espansionista romana come giusta.

---

<sup>30</sup> *ibid.*

<sup>31</sup> Harris, 1979, p. 171.

<sup>32</sup> Probabilmente fu inviato o trasmesso da Fabio Pittore. *ibid.*

<sup>33</sup> *ibid.*



Oltre a sostenere la necessità di una guerra volta a difendere mercanti e armatori romani Cicerone sostiene che Mitridate si sia macchiato di un'altra grave colpa: uccidendo un legato di Roma ha infranto lo *ius legationis* (§ 11), l'inviolabilità garantita agli ambasciatori dal diritto internazionale antico. Infatti Manio Aquillio, il legato di Roma, era stato ucciso da Mitridate nel 88 a.C. dopo essere giunto in Asia due anni prima per pacificare la situazione tra il re del Ponto e i re di Bitinia e Cappadocia<sup>34</sup>. Questo diritto internazionale, che faceva parte del più generale *ius gentium*, era protetto dagli dei e quindi una sua trasgressione rendeva automaticamente il nemico un *perfidus*: la punizione sarebbe stata affidata alla vendetta degli dei<sup>35</sup>. La rottura di questo patto sacro giustificava quindi una guerra<sup>36</sup>.

A sostegno della sua tesi Cicerone espone un esempio molto significativo per la sua percezione dell'impero: parla di Corinto che definisce *totius Graeciae lumen* (§ 11), lume di tutta la Grecia, che secondo la tradizione fu distrutta per l'altezzosità che i delegati achei riuniti a Corinto ebbero per gli ambasciatori romani. In uno scritto successivo però Cicerone esprimerà il suo dispiacere per la distruzione di una città tanto importante (era pur sempre una città greca, civiltà verso cui i romani provavano una venerazione culturale): cercherà una spiegazione sostenendo la necessità di un tale atto per la posizione strategica della città che avrebbe potuto dar luogo a nuove guerre<sup>37</sup>.

Cicerone doveva aver notato una mutazione nell'atteggiamento di Roma verso i popoli stranieri. Così, poco dopo aver trattato della cacciata ancora impunita di un re alleato e amico di Roma (§ 12), Cicerone descrive quale sia la situazione delle armate nelle ricche *provinciae* d'Asia. I popoli alleati vorrebbero che la guerra fosse condotta da Pompeo perché i comandanti romani si comportano come fossero nemici<sup>38</sup>. Cicerone tornerà a parlare nel corso dell'orazione delle vessazioni e degli abusi compiuti dai comandanti e magistrati romani inviati nelle *provinciae*: era un tema particolarmente sensibile per lui anche perché il maltrattamento degli alleati era un sintomo della

---

<sup>34</sup> Fu inviato in Asia con una commissione senatoria per collocare sui troni i due rispettivi re. Alla mancato pagamento dell'indennizzo chiesto dai Romani, i due re furono autorizzati a compiere scorrerie nel Ponto. Seguì il contrattacco di Mitridate.

<sup>35</sup> Freyburger, *Fides*, p. 117.

<sup>36</sup> Cesare motiverà così la sua guerra contro il capo germanico Ariovisto quando questo arrestò gli ambasciatori del generale romano.

<sup>37</sup> Cic. *de off.* I 35.

<sup>38</sup> *ibid.*

degenerazione dei costumi di Roma e del suo imperialismo<sup>39</sup>. Cicerone sosteneva infatti che uno dei motori dell'espansione romana fosse la difesa degli alleati e che quindi fosse necessario tutelarli<sup>40</sup>. Prima questi venivano soccorsi senza che Roma fosse stata offesa (*nulla iniuria*, § 14) come nel caso della guerra contro Antioco, Filippo o contro gli Etoli o i Cartaginesi<sup>41</sup>; Cicerone si riferisce a una serie di guerre combattute dai Romani dopo essere stati chiamati in aiuto da popolazioni locali<sup>42</sup>. La guerra contro Filippo V di Macedonia scoppiò nel 200 a.C. tra la Macedonia, desiderosa di espandersi nell'Egeo e nell'Asia Minore, e Roma, chiamata in soccorso da Pergamo e Rodi, le due maggiori potenze della zona. La vittoria romana giunse tre anni dopo decretando l'espulsione del re macedone dalla Grecia e la proclamazione da parte del console vincitore Flaminio della libertà di tutta la Grecia.

Dopo pochi anni (nel 192) la Grecia fu nuovamente teatro di scontri tra l'esercito romano e il re seleucide Antioco III. Roma pretendeva che Antioco rinunciasse alle recenti conquiste delle città autonome dell'Asia Minore e della Tracia ma il re seleucide, accettando la richiesta di aiuto degli Etoli (prima alleati di Roma), invase la Tessaglia. Il re fu ripetutamente sconfitto da Lucio Cornelio Scipione in Grecia, alle Termopili, e poi in Asia Minore, a Magnesia al Sipilo, e fu costretto a siglare una pace ad Apamea (188 a.C.). Intanto l'anno precedente gli Etoli furono puniti per la loro ribellione: furono sconfitti ad Ambracia dal console Marco Fulvio Nobilione.

Infine la Terza guerra punica (149-146) fu causata dall'attacco di Cartagine contro il regno di Numidia del re Massinissa, alleato di Roma, che aveva strappato i terreni più fertili alla nazione punica. L'esercito romano guidato da Publio Cornelio Scipione Emiliano rase al suolo la città.

Prima quindi la prerogativa del popolo romano era «combattere lontano dalla patria e difendere con i baluardi del suo impero le sorti degli alleati, non le sue case» (§ 32); prima i generali romani avevano dei costumi così retti che i popoli stranieri preferivano sottomettersi alla giustizia dei magistrati di Roma piuttosto che governare su altri popoli (§ 41).

---

<sup>39</sup> Il rapporto tra imperialismo e il rapporto con gli alleati sarà trattato nel capitolo seguente.

<sup>40</sup> Harris, *War and Imperialism*, p. 164.

<sup>41</sup> Spesso però i Romani intrapresero queste guerre più per brama di bottino e gloria che per reale minaccia verso di sé o gli alleati, come nel caso di Cartagine.

La situazione invece adesso è cambiata e non solo i Romani sembrano aver abdicato al ruolo di protettori degli alleati, dato che non sono stati neanche in grado di proteggere le coste italiche (§ 31), ma anche perché quello che prima era definito un *patrocinium orbis terrae*<sup>43</sup>, un protettorato, adesso è diventato un territorio da depredare: i comandanti inviati nelle *provinciae* non pensano alla difesa degli alleati bensì a profanarne i templi, a saccheggiarne le città ed ad abusare delle loro mogli e dei loro figli (§§ 65-66) Ormai, come dice Cicerone, «difficilmente un nostro comandante passa per l'Asia, la Cilicia, la Siria e i regni più interni pensando null'altro che ai nemici e alla gloria»<sup>44</sup>.

Prima la *gloria* era la ricompensa per chi esercitava un'attività imperiale: anzi essa doveva essere la sola ricompensa dell'uomo virtuoso e integro dopo aver sconfitto i nemici e difeso gli alleati<sup>45</sup>. Ancora nel *De officiis* rimpiangerà l'epoca in cui le guerre venivano condotte in difesa degli alleati, quando l'unico premio che si aspettavano i generali era proprio la *gloria* acquistata trattando gli alleati con giustizia e lealtà<sup>46</sup>. Cicerone nota che lo stesso termine *gloria* ha acquisito un nuovo significato: da ricompensa per le azioni compiute per il bene comune a pretesto per l'autocelebrazione di coloro che stavano distruggendo la *res publica*<sup>47</sup>. La ricerca della gloria da competizione positiva all'interno della classe dirigente<sup>48</sup> era diventata ambizione esasperata che minava la coesione della *res publica*<sup>49</sup>. Come detto precedentemente, i *nobiles* della media età repubblicana concordavano sulla necessità di porre limiti nella ricerca del potere e al conseguimento della gloria individuale<sup>50</sup>: ora invece la rivalità per il comando era eccessiva e l'amore per il potere era diventato sfrenato<sup>51</sup>.

La gloria ha inoltre condotto all'avidità di denaro cosa che ha messo a rischio le proprietà private delle persone<sup>52</sup>. Non a caso scriverà che due dei maggiori artefici della degenerazione della repubblica, Lucio Cornelio Silla e Gaio Giulio Cesare, per

---

<sup>43</sup> Steel, *Cicero, Rhetoric and Empire*, p.194.

<sup>44</sup> *ibid.* 64.

<sup>45</sup> Cicerone, *De legibus*, II, 18.

<sup>46</sup> *Cic. de off.* II 26.

<sup>47</sup> Long, *Cicero's politics in De officiis*, p. 215.

<sup>48</sup> Si veda pagina 8.

<sup>49</sup> Long, *Cicero's politics in De officiis*, p. 216.

<sup>50</sup> Harris, *War and Imperialism*, p. 27.

<sup>51</sup> *ibid.* p. 29.

<sup>52</sup> Per Cicerone intaccare la proprietà altrui per tornaconto personale è più innaturale della morte. *De off.* III 21.

raggiungere la gloria utilizzarono le proprietà altrui a proprio piacimento<sup>53</sup>. In ciò non c'è giustizia, che è proprio non togliere niente a nessuno senza alcun motivo<sup>54</sup>.

Bisogna precisare però che Cicerone aveva intuito che la gloria potesse essere un valore destabilizzante per la società romana<sup>55</sup>. In origine la gloria era risultato di azioni disinteressate per il bene comune, azioni compiute a rischio della propria vita: tali azioni erano "onorevoli" (*honestas*) e "utili" (*utilitas*) più per la *res publica* che per l'individuo<sup>56</sup>. Il perseguimento della gloria era un obiettivo accettato all'interno della comunità e nonostante l'azione fosse disinteressata comunque garantiva un vantaggio competitivo rispetto agli altri *nobiles*<sup>57</sup>.

Quindi si creò una pericolosa coincidenza tra ciò che era socialmente desiderabile e degno di lode e ciò che era personalmente utile. Un altro rischio era che la brama di potere e status diventassero valori autonomi, non più premio per il servizio verso la *res publica*, e che la gloria fosse solo un pretesto per legittimarli. La gloria perse quindi l'*honestum*, ciò che è buono moralmente (da identificare soprattutto con il beneficio verso la *res publica*) e mantenne solo l'*utile* per l'individuo<sup>58</sup>.

Cicerone riteneva che questa degenerazione nella gestione dell'impero fosse sopraggiunto con Silla, dopo il quale il trattamento degli alleati (e degli stessi cittadini) si fece più ingiusto e poi continuato da Cesare a cui per esempio rimproverava di aver punito duramente Marsiglia, città alleata di Roma da molto tempo, per avergli sbarrato il passaggio per la Spagna dove si erano rifugiati i Pompeiani<sup>59</sup>. Dalla loro epoca l'impero non veniva più conservato con i benefici ma con violenze e soprusi<sup>60</sup>.

In realtà la spinta espansionistica di Roma si era fatta più aggressiva già dal II secolo: le brutali distruzioni di Cartagine, Corinto e Numanzia ne sono un esempio. Ormai la politica estera romana aveva cessato di essere opera dell'intera comunità ed era invece perseguita da singoli aristocratici<sup>61</sup> avidi di gloria, nell'accezione negativa prima descritta. Le stesse guerre nominate da Cicerone furono combattute soprattutto per la

---

<sup>53</sup> Cic. *de off.* I 43.

<sup>54</sup> *ibid.* I 20.

<sup>55</sup> Long, *Cicero's politics in De officiis*, p. 216.

<sup>56</sup> Si ricordi che l'*honestum* indicava ciò che è giusto moralmente mentre l'*utile* indicava i modi di conseguire potere e consenso da parte della classe dirigente.

<sup>57</sup> Long, *Cicero's politics in De officiis*, p. 217.

<sup>58</sup> *ibid.*

<sup>59</sup> Perelli, *Il pensiero politico di Cicerone*, p. 166.

<sup>60</sup> Cic. *de off.* II 26.

<sup>61</sup> Harris, *War and Imperialism*, p. 252.

brama di gloria e di bottino di alcuni comandanti, specialmente quella contro Filippo V e Cartagine<sup>62</sup>.

Una prima spia di questa tendenza fu il cosiddetto «processo agli Scipioni», un evento che mostra la crescente conflittualità all'interno dell'aristocrazia romana: il primo processo fu intentato nel 187 a.C. contro Lucio Cornelio Scipione, accusato da alcuni tribuni della plebe di essersi appropriato di una parte dei talenti dovuti da Antioco dopo il trattato di pace; il secondo processo riguardò invece il fratello, Scipione l'Africano, accusato nel 184 a.C. di aver intavolato delle trattative con il re di Siria. Dietro a questi processi c'era Marco Porcio Catone che nel colpire Scipione l'Africano intendeva stroncare una tendenza individualista di alcuni aristocratici che avrebbe potuto minare la coesione della classe dirigente e di tutta la società romana e quindi della gestione collettiva della *res publica*<sup>63</sup>.

La politica estera divenne così progressivamente terreno di scontro tra i demagoghi successori dei Gracchi che perseguivano una politica di distribuzione delle entrate al popolo e i generali ambizioni che aspiravano alla gloria e al profitto ottenuti dalla conquista: entrambe le fazioni cercarono di sottrarre la politica estera dal controllo del Senato. Da allora la politica di Roma si fece egoisticamente imperialistica<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> La motivazione secondo la quale il re macedone avrebbe invaso l'Italia erano infondate; Cartagine invece non costituiva più un pericolo per Roma anche se, oltre alle ragioni economiche, alla decisione di muovere guerra possono aver giocato antiche e irrazionali paure. Geraci - Marcone, *Storia Romana*, p. 103, 111.

<sup>63</sup> Scipione l'Africano fu uno dei primi politici a provare molta insofferenza verso i limiti imposti dalla tradizione al conseguimento del potere e della gloria. Harris, *War and Imperialism*, p. 27.

<sup>64</sup> Hammond, *Ancient Imperialism: Contemporary Justifications*, p.117-119.

## CAPITOLO II

### 1. *Fides*: valore fondante della società romana

Dopo aver trattato della gloria è ora necessario introdurre l'altro cardine etico-politico dell'impero e della stessa società romana: la *fides*.

Come esposto nel precedente capitolo Cicerone ricorda al popolo romano i suoi obblighi nei confronti degli alleati (§§ 12, 14). I popoli sottomessi riconoscono il dominio di Roma in base alla *fides* e, se questa viene meno, cade anche il vincolo che tiene insieme la compagine imperiale. È quindi necessario esporre il significato di *fides* e la sua importanza per la società romana.

*Fides* è una parola che sin dalle origini ha avuto molteplici impieghi ma che può essere tradotta con "fiducia". Di questa parola si intendeva sia il senso attivo, la fiducia che si dà, sia in senso passivo, la fiducia che si ottiene (in questo caso si parla di "credito")<sup>65</sup>. Poteva significare però anche "lealtà", "buona fede" o "protezione"<sup>66</sup>. In generale può essere intesa come «una legge non scritta, creatrice di obblighi mutuali»<sup>67</sup>.

Per i Romani la *fides* era alla base della società in quanto scaturiva da un «atto formale e religioso»<sup>68</sup>, ovvero il *foedus*, che fonda e mantiene la *societas* stessa.

La *fides* nella società romana comportava due obblighi: la protezione degli altri cittadini e la lealtà verso la *res publica*<sup>69</sup>. Ciò era dovuto all'uguaglianza dei cittadini che condividevano gli stessi diritti e doveri<sup>70</sup>: lo stesso termine *Quirites* significa «uomini riuniti» (*co-uirites*) in una stessa struttura socio-politica. Questi doveri reciproci erano sanzionati dalla religione: come sostiene Freyburger la *fides* ha un doppio fondamento religioso, dalla solidarietà della comunità civile e dal rispetto della legge (che aveva connotati sacrali nella Roma arcaica)<sup>71</sup>.

Il credito (la fiducia ricevuta) era molto importante nella società romana dato che tutti gli individui di tutte le categorie sociali tenevano a preservare la *fides* che gli altri gli accordavano<sup>72</sup>: in questo caso la parola *fides* si può intendere come "onore"; e

---

<sup>65</sup> Freyburger, *Fides*, p. 37-47.

<sup>66</sup> *ibid.* p. 94.

<sup>67</sup> *ibid.* p. 103.

<sup>68</sup> *ibid.* p. 198

<sup>69</sup> *ibid.* p. 117-118.

<sup>70</sup> *ibid.* p. 119.

<sup>71</sup> *ibid.* p.123.

<sup>72</sup> *ibid.* p. 44.

l'onore, e quindi la reputazione, erano fondamentali per il successo politico nella società romana<sup>73</sup>. Il parere delle persone a cui la comunità attribuiva una fiducia totale era immuni da critiche, come dimostra Cicerone in un passo del *De republica*<sup>74</sup>.

Inoltre la *fides* è strettamente connessa con un altro valore importante, la *fama*, la reputazione: *la mala fides*, in caso di comportamenti fraudolenti<sup>75</sup>, o altre condanne giudiziarie portavano alla *infamia*. Ciò era particolarmente grave per una società ricca di atti giuridici come quella romana, in cui però le testimonianze erano orali e l'attendibilità del testimone contava molto<sup>76</sup>. Oltre a ciò l'*infamia* comportava una sorta di emarginazione sociale a causa dell'intervento degli dei: la religione romana non considerava infatti il mantenimento o la perdita della buona reputazione come qualcosa di svincolato dalla volontà divina. Quindi l'allontanamento dalla società dovuto all'*infamia* era ritenuta «consecutiva, senza alcun dubbio, in qualche modo, a una sanzione divina<sup>77</sup>».

## 2. La *fides* nella comunità internazionale

L'importanza della *fides* nella società romana corrispondeva alla fiducia accordata a un popolo dalla comunità internazionale. Il rispetto dei trattati (*foedera*<sup>78</sup>) era fondamentale non solo per la credibilità della nazione ma anche per le sue conseguenze religiose. Tali *foedera* erano infatti sanzionati da uno *ius iurandum* e da una cerimonia religiosa solenne (eseguiti da parte romana dal *pater patratus*). Erano dunque gli dei a essere gli arbitri dei trattati e i loro vendicatori in caso di rottura<sup>79</sup>.

Si è già detto che Cicerone mostra spesso preoccupazione nel corso dell'orazione per il trattamento riservato ai popoli alleati e all'incapacità di tutelarli. Ciò avviene perché essi sono ritenuti dei *socii*, non dunque persone di cui disporre liberamente, ma nazioni verso le quali Roma ha degli obblighi in virtù della *fides*, della fiducia che quei popoli ripongono nei confronti dei Romani. Cicerone chiamava infatti il dominio di

---

<sup>73</sup> ibid. p.43.

<sup>74</sup> Qui è presentato il caso in cui delle persone molto rispettabili ritennero di aver visto due soli. Cicerone, *De republica*, I 15.

<sup>75</sup> Peppe, *Fides, Fiducia, Fidelitas*, p. 29.

<sup>76</sup> Freyburger, *Fides*, p. 49.

<sup>77</sup> ibid.

<sup>78</sup> Da tutti i trattati scaturiva l'obbligo di *fides*, ovvero la «dealtà reciprocamente dovuta dai popoli alleati». Freyburger, *Fides*, p. 197.

<sup>79</sup> ibid. p. 199.

Roma un *patrocinium orbis terrae*<sup>80</sup> più che un *imperium*, come a voler considerare il rapporto di Roma con i popoli assoggettati alla stregua del rapporto *patronus-cliens*.

La *fides* che si instaurava in questo rapporto era reciproca e comportava diritti e doveri nei confronti dell'altro. Il *cliens* era tenuto generalmente a soddisfare le richieste del *patronus*, precetto sintetizzato dal commento di Donato a Terenzio in Andria 34: «*fides est commendatorum fida exsecutio vel observantia*<sup>81</sup>». Il dovere principale del patrono era proteggere e tutelare il cliente: ciò si declinava soprattutto come difesa giudiziaria e protezione professionale<sup>82</sup>. Favorire la promozione sociale del cliente era un altro compito del patrono e uno dei modi più frequenti per fare ciò era la raccomandazione<sup>83</sup>.

Genericamente si può dire che la *fides* del patrono era «una certa disposizione d'animo, una volontà di aiutare il cliente in tutti i modi<sup>84</sup>».

Questo rapporto veniva così proiettato in una dimensione internazionale per descrivere il dominio di Roma sui popoli stranieri. I vinti si consegnavano quindi *in fidem* al vincitore come il *cliens* con il *patronus*: colui al quale gli sconfitti si abbandonavano poteva essere lo stesso generale vittorioso, il senato o il popolo romano<sup>85</sup>. La *fides* del dominatore comportava principalmente il dovere di difesa militare<sup>86</sup>. Vi era inoltre la possibilità da parte dei provinciali di porsi sotto la protezione di un aristocratico influente di Roma, ruolo tradizionalmente svolto dalla famiglia di provenienza del generale che conquistò tale popolo<sup>87</sup>. Porsi sotto la *potestas*, e quindi sotto la *fides*, di Roma significava dunque legarsi con un vincolo di fiducia e alleanza, non di servitù, e con un legame basato sul beneficio e non sulla paura, come esposto nel discorso di Scipione agli Ispanici riportato da Tito Livio<sup>88</sup>.

I vincitori hanno il dovere di risparmiare e proteggere lealmente i *deditici*, coloro che consegnano sé stessi e i propri beni implorando la *fides* dell'avversario<sup>89</sup>, a patto che

---

<sup>80</sup> Cic. *De off.* II 27.

<sup>81</sup> Freyburger, *Fides*, p. 153.

<sup>82</sup> *ibid.*

<sup>83</sup> *ibid.* p. 154.

<sup>84</sup> *ibid.* p. 153.

<sup>85</sup> Perelli, *Il pensiero politico di Cicerone*, p. 165.

<sup>86</sup> Freyburger, *Fides*, p. 153.

<sup>87</sup> Boyancé, *Études sur l'humanisme cicéronien*, p. 155-156.

<sup>88</sup> Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, XXVI, 49, 8: Venisse eos in populi Romani potestatem, qui beneficio quam metu obligare homines malit, exterisque gentes fide ac societate iunctos habere quam tristis subiectas servitute.

<sup>89</sup> Freyburger, *Fides*, p. 112.



questi in guerra non si siano macchiati di *perfidia* o *crudelitas*<sup>90</sup>. Sono obbligati a fare ciò, pena il discredito presso gli altri popoli stranieri e l'ira degli dei nei loro confronti. Tale era la responsabilità nei confronti dei *deditici* che la *fides* pretesa da tale atto era più vincolante di qualsiasi altro: celebre è il caso che portò alla prima guerra sannitica, quando i Romani soccorsero Capua contro i Sanniti nonostante fossero legati a questi da un *foedus*: Capua aveva infatti deciso di consegnarsi *in deditionem* ai Romani<sup>91</sup>.

In epoca storica il rispetto della *fides* era sentito più come un dovere morale che religioso: comunque il *recipiens in fidem*, colui che risponde alla richiesta di protezione, non contraeva un obbligo con i supplici, che erano già in suo completo dominio, ma con gli dei<sup>92</sup>. L'obbligo veniva contratto con la *dexteram iunctio*, la stretta di mano tra il supplice<sup>93</sup> e il vincitore, che era un atto religioso, sancito dagli dei<sup>94</sup>. Inoltre era possibile che la sottomissione avvenisse dopo un *foedus* e quindi dopo un giuramento: i *dediti* infatti potevano formulare delle richieste e il generale vittorioso poteva prendere un impegno nei loro confronti (un *foedus* di questo tipo aveva però valore provvisorio)<sup>95</sup>.

Così la *receptio in fidem* comportava degli obblighi per entrambe le parti. Il *dediticius* doveva prima di tutto adempiere alle richieste del *patronus*: spesso ciò si configurava come consegna delle armi<sup>96</sup>. Dopo ciò il sottoposto era generalmente tenuto al servizio e all'obbedienza fedele del proprio patrono<sup>97</sup>. In cambio questi si impegnava a risparmiare la vita dei *deditici* e a non ridurli in schiavitù, oltre a concedere il mantenimento di una certa autonomia nella gestione degli affari interni della città<sup>98</sup>. Inoltre la *fides* imponeva che i vinti fossero protetti e difesi militarmente e che i loro interessi fossero tutelati: quest'ultimo aspetto era il più prossimo all'istituto della clientela<sup>99</sup>.

La *fides* aveva un altro significato presso i Romani antichi, ovvero quello di lealtà in guerra. L'antica morale aristocratica condannava infatti tutti gli stratagemmi volti alla

---

<sup>90</sup> Con *crudelitas* si intende abuso di potere o rifiuto di proteggere un debole. *ibid.* 114.

<sup>91</sup> *ibid.* p. 110.

<sup>92</sup> *ibid.* p. 145-146.

<sup>93</sup> Questi tradizionalmente tende la mano destra o le due mani al vincitore. *ibid.* p. 147.

<sup>94</sup> *ibid.* p. 146.

<sup>95</sup> *ibid.* p. 149.

<sup>96</sup> *ibid.* p. 143.

<sup>97</sup> *ibid.* p. 144.

<sup>98</sup> *ibid.*

<sup>99</sup> *ibid.* 145.

vittoria della guerra tramite il tradimento o l'inganno<sup>100</sup>. Il concetto di *fides* in guerra può ben essere rappresentato dalla vicenda di Camillo e i Falisci: durante l'assedio della città un maestro di scuola falisco offrì i suoi allievi come ostaggi ma Camillo rifiutò e li rimandò indietro: i Falisci furono sorpresi della lealtà dei Romani e decisero di consegnarsi a loro<sup>101</sup>. Altro contesto in cui fu rispettata la *fides* fu la guerra contro Pirro<sup>102</sup>: i Romani si rifiutarono di avvelenare il sovrano come proposto da un traditore. Questo fu respinto da Pirro perché la vittoria doveva essere ottenuta con le armi secondo le regole della lealtà<sup>103</sup>.

Il contrario di *fides* in questo ambito è la *fraus* che indica una trovata astuta e maliziosa. Un esempio è il trucco ordito da Annibale per risolvere una situazione difficile: riuscì a ingannare i Romani attaccando delle torce infuocate alle corna dei buoi<sup>104</sup>. Oppure l'invio di finti traditori da parte cartaginese che riuscirono a uccidere molti Romani durante la battaglia di Canne<sup>105</sup>. La morale tradizionale considerava *fraus* anche un'imboscata<sup>106</sup>.

La *fides* in ambito militare esigeva quindi originariamente una sorta di "fair play" nella condotta della guerra, un combattimento senza sotterfugi, "cavalleresco"<sup>107</sup>: probabilmente però l'evoluzione del modo di guerreggiare deve aver attenuato questa morale originale<sup>108</sup>.

La *fides* regolava inoltre i rapporti tra i popoli a livello internazionale: essa nasceva dallo *ius gentium*, il diritto internazionale antico. I Romani concepivano le relazioni con gli stati stranieri con i quali non avevano nessun vincolo d'*amicitia* o di *foedus* in base a quello<sup>109</sup>. Sostanzialmente esso costituiva una «regola di condotta che legava tutti i paesi<sup>110</sup>» a causa del fatto che il diritto interno non aveva alcuna validità in ambito sovranazionale: per questo motivo la punizione a una eventuale trasgressione era affidata agli dei, garanti di tale diritto. Come si è detto nel precedente capitolo Mitridate aveva infranto lo *ius legationis*, ovvero l'inviolabilità degli ambasciatori, violando così

---

<sup>100</sup> Freyburger, *Fides*, p. 106.

<sup>101</sup> Tito Livio, *Ab Urbe condita*, V, 27.

<sup>102</sup> Freyburger, *Fides*, p. 104.

<sup>103</sup> Aulo Gellio, *Notti Attiche*, III, 8, 8.

<sup>104</sup> Freyburger, *Fides*, p. 105.

<sup>105</sup> Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, XXII, 48, 1

<sup>106</sup> Freyburger, *Fides*, p. 105.

<sup>107</sup> *ibid.*

<sup>108</sup> *ibid.* p. 104.

<sup>109</sup> *ibid.* p. 117.

<sup>110</sup> Kaser, *Das altrömische ius: Studien zur Rechtsvorstellung und Rechtsgeschichte der Römer*, p. 338.

la *fides in colloquio* e quindi il rispetto stesso del diritto delle genti<sup>111</sup>. A questa azione spetta una punizione che però tarda a venire<sup>112</sup>.

È Mitridate quindi a essere *perfidus*<sup>113</sup>; è Mitridate ad aver ingaggiato una guerra contro Roma e i suoi alleati. Cicerone tace però che l'attacco di Mitridate ai re di Bitinia e Cappadocia segue le loro incursioni in territorio pontico su istigazione romana: infatti vuole presenta la guerra come difensiva (§§ 7-14). Ciò è significativo perché proprio l'Arpinate fu il primo a voler dare al *bellum iustum*<sup>114</sup> un significato filosofico<sup>115</sup>. Cicerone infatti sosteneva che Roma avesse combattuto le guerre *pro fide* o *pro salute*, ovvero per salvare gli alleati o assicurare la salvezza della patria<sup>116</sup>. Una era infatti la condizione che consentiva di intraprendere una guerra: l'impossibilità di poter vivere in pace *sine iniuria*<sup>117</sup>, senza essere oltraggiati. Comunque le guerre dovevano essere intraprese solo dopo che le discussioni erano fallite: solo allora il conflitto si poteva risolvere attraverso la forza, che a differenza della ragione è propria delle bestie<sup>118</sup>. Inoltre lo sconfitto che non avesse compiuto crudeltà verso i romani doveva essere risparmiato<sup>119</sup>.

Cicerone però sapeva che Roma aveva conquistato il suo impero non solo combattendo per tutelare sé stessi e gli alleati, ma anche per la supremazia e la gloria<sup>120</sup> (*de imperio*). In questo caso le guerre dovevano essere condotte con meno asprezza, anche se tra le guerre combattute per l'egemonia esposte da Cicerone solo quella contro Pirro veniva da lui ritenuta veramente condotta con cavalleria<sup>121</sup>.

Comunque agli occhi dell'oratore ciò che rendeva una guerra "giusta" era l'aderenza al diritto della guerra incarnato dallo *ius fetiale*<sup>122</sup>: esso garantiva la giusta causa della guerra e la sua legittimità agli occhi degli dei. Non si poteva dichiarare guerra prima di aver chiesto la *rerum repetitio*, la riparazione all'offesa o dopo averla minacciata o

---

<sup>111</sup> Freyburger, *Fides*, p. 113-114.

<sup>112</sup> Vedere pagina 11.

<sup>113</sup> Colui che viola la *fides*.

<sup>114</sup> Guerra dichiarata secondo la procedura corretta.

<sup>115</sup> Harris, *War and Imperialism*, p. 174.

<sup>116</sup> È Lelio ad aver esposto questa teoria nel *De republica*. Cicerone, *De republica* III 34.

<sup>117</sup> Cic. *De off.* I 35.

<sup>118</sup> *ibid.* 34.

<sup>119</sup> Perelli, *Il pensiero politico di Cicerone*, p. 160.

<sup>120</sup> Cic. *De off.* I 38.

<sup>121</sup> Perelli, *Il pensiero politico di Cicerone*, p. 164. Le altre guerre per il primato: contro i Latini, i Sabini, Sanniti e Cartaginesi.

<sup>122</sup> *ibid.* p. 160.

dichiarata<sup>123</sup>. I sacerdoti incaricati di esporre tale richieste e poi eventualmente dichiarare guerra erano i feziali. Probabilmente però le *rerum repetitiones* erano più simili a dei ricatti che a delle richieste dato che non erano negoziabili e che la domanda era talmente insostenibile che ci si aspettava un rifiuto<sup>124</sup>.

Inoltre sappiamo che la formula di dichiarazione di guerra era collegata con il diritto romano poichè venivano menzionate le parole *ius* e *iuste* (che non avevano a che fare con l'idea astratta di *iustitia*)<sup>125</sup>. La giustizia della guerra che i Romani ritenevano essere stabilita dalla procedura feziale era quindi un fatto puramente tecnico, non morale<sup>126</sup>.

Però la formula aveva anche un significato psicologico<sup>127</sup>: era una precauzione religiosa compiuta prima dell'inizio della guerra come attestano gli elementi magici nella dichiarazione<sup>128</sup>. Polibio sosteneva infatti che i Romani non ritenevano nessun rito come indegno quando era necessario propiziare il favore degli uomini e degli dei.<sup>129</sup> Ed è possibile dunque che in origine lo scopo della dichiarazione di guerra fosse ottenere il supporto degli dei in un momento storico in cui i Romani condividevano gli stessi dèi con i popoli vicini<sup>130</sup>. È come se avessero dovuto competere in un tribunale divino in cui i giudici erano gli dèi dato che non c'erano arbitri per le controversie internazionali<sup>131</sup>. La vittoria romana sanzionava il favore degli dèi acquisito grazie al rigore e alla correttezza della procedura formale.<sup>132</sup>

Dal 281 le formule furono semplificate e trasferite ai *legati*, probabilmente perché l'autorità per le dichiarazioni di guerra passò nelle mani del Senato e del popolo di Roma<sup>133</sup>. In seguito il *legatus* doveva semplicemente "*res repetere*" e in caso di risposta negativa sopraggiungeva lo stato di guerra<sup>134</sup>. Questa procedura fu messa in atto solo

---

<sup>123</sup> Cic. *De off.* I 36.

<sup>124</sup> Conosciamo solo un caso in cui la richiesta fu accolta: nel 238 Cartagine accettò di pagare a Roma 1200 ulteriori talenti e la consegna della Sardegna. Harris, *War and Imperialism*, p. 167-168.

<sup>125</sup> *ibid.* p. 168-169.

<sup>126</sup> *ibid.*

<sup>127</sup> *ibid.* p. 171.

<sup>128</sup> *ibid.*

<sup>129</sup> *ibid.*

<sup>130</sup> *ibid.* p. 170.

<sup>131</sup> Harris ha fatto notare che la dichiarazione di guerra ricorda la forma di un rito processuale contemporaneo (*legis actiones*), la *legis actio per condicionem*, in cui l'imputato doveva rispondere alle accuse del querelante, come i nemici di Roma dovevano rispondere alla *rerum repetitio*. Harris, *War and Imperialis*, p. 170.

<sup>132</sup> *ibid.*

<sup>133</sup> *ibid.* p. 166.

<sup>134</sup> *ibid.*

nelle grandi occasioni<sup>135</sup> e dal 171 cade completamente in disuso per poi essere ripristinata da Ottaviano Augusto<sup>136</sup>.

Così dal secondo secolo bastò un pretesto affinché il Senato potesse dichiarare che la guerra fosse "giusta"<sup>137</sup>. Era un atto formale che però rivelava ancora una necessità di presentarsi come vittime di un'aggressione, ora davanti agli dèi, ora davanti agli uomini e di mantenere un'apparenza di condotta retta nei confronti delle altre nazioni<sup>138</sup>. La tendenza a conferire al *bellum iustum* un significato più profondo di semplice aderenza alla correttezza formale della formula iniziò alla fine del III secolo a.C. con Fabio Pittore: questi sostenne che Roma avesse combattuto le guerre per difesa di sé stessa e degli alleati<sup>139</sup>. Questa idea, nata soprattutto per far presa su un pubblico greco, entrò a far parte dell'ideologia romana in merito ai rapporti con le nazioni straniere<sup>140</sup>.

Cicerone è dunque un erede di questa ideologia difensivistica anche se bisogna ricordare che l'Arpinate ritenne sempre che fosse dovere dei governanti ingrandire il dominio di Roma sia in pace che in guerra<sup>141</sup>. Nella *Repubblica* dirà inoltre che ai Romani l'impero spettava di diritto, data la superiorità dei costumi degli antenati<sup>142</sup> e che è bene che certi uomini incapaci di governarsi si pongano sotto l'autorità dei migliori<sup>143</sup>.

### **3.Un unico comandante può restaurare la *fides***

Dopo aver trattato della *magnitudo* della guerra Cicerone inizia a parlare delle qualità militari e morali del perfetto comandante, presto identificato con Pompeo (§ 27). Fa leva sulla sua onestà e rettitudine nei rapporti con i provinciali, qualità che contrastano con quella che era la regola nelle *provinciae*, ovvero la corruzione dei governatori e la vessazione delle popolazioni locali<sup>144</sup>. Per Cicerone dai tempi di Silla la crudeltà e la violenza nei confronti dei popoli sottoposti sono diventate la norma e i

---

<sup>135</sup> Contro Cartagine per tre volte: nel 264, nel 238 e nel 218; poi contro Filippo V e Perseo.

<sup>136</sup> Harris, *War and Imperialism*, p. 167.

<sup>137</sup> *ibid.* p. 172.

<sup>138</sup> *ibid.* p. 173.

<sup>139</sup> *ibid.* p. 172.

<sup>140</sup> *ibid.*

<sup>141</sup> Cic. *De off.* II 85.

<sup>142</sup> Cicerone, *De republica*, VI, 1.

<sup>143</sup> Perelli, *Il pensiero politico di Cicerone*, p.159.

<sup>144</sup> *ibid.* 36-41.

magistrati, con la loro rapacità, sembrano ignorare ciò che nell'ideologia ciceroniana legittima e tiene unito l'impero: la *fides*, ovvero la fiducia che i dominatori ottengono<sup>145</sup> da chi si consegna e che si dovrebbe concretizzare in difesa e tutela e non in saccheggio e incuria. La salvaguardia dei provinciali era un tema che stava particolarmente a cuore all'Arpinate che quattro anni prima aveva sostenuto la difesa dei Siciliani contro l'ex governatore corrotto Verre<sup>146</sup>.

Cicerone elenca così alcuni crimini commessi dai comandanti o dalle truppe in Asia Minore, causati soprattutto dall'*avaritia*: alcuni comandanti usano i soldi pubblici in modo illecito, o comprando la nomina a governatore<sup>147</sup> o investendoli a Roma per trarne ulteriore profitto (§ 37); oppure vendono la carica di centurione per brama di denaro (§ 37). Denuncia poi le devastazioni provocate dagli eserciti e i soprusi compiuti sulla popolazione: i cittadini romani non si meravigliano di ciò, dato che hanno potuto constatare tale brutalità nella stessa Italia contro gli stessi concittadini durante la guerra civile (§ 38). Infine Cicerone denuncia le pratiche di alcuni comandanti romani che giunti nelle ricche *provinciae* d'Asia non si trattenevano dal derubare opere d'arte e dal ricercare bottino (§ 40) e spesso per loro la guerra era solo un pretesto per saccheggiare le opulente città orientali (§ 65)

Pompeo sembra invece *de caelo delapsus* (§ 41), sceso dal cielo, per redimere la degenerazione dell'impero di Roma e restaurare la fiducia degli alleati: è grazie a lui che i provinciali riconoscono la ragione per la quale i loro antenati si sottomisero, ovvero la superiorità morale degli antichi Romani (§ 41), i più degni di *accipere fidem*. Cicerone sostiene infatti che la *fides*<sup>148</sup> di Pompeo è considerata sacrosanta persino dai nemici e che anche la sua clemenza è molto apprezzata dai vinti (§ 42) (si ricordi l'importanza del *parcere subiectis*, risparmiare chi si arrende nell'ideologia romana).

Infine Pompeo è destinato a riscattare il prestigio e l'impero di Roma per un semplice motivo: è l'unico che sia riuscito a liberare il Mediterraneo dai pirati e quindi ad aver messo in sicurezza l'Italia e i popoli alleati (§§ 54-55); era dunque il solo ad aver assolto al principale obbligo che la *fides* impone, una efficiente difesa militare<sup>149</sup>.

---

<sup>145</sup> Il "credito".

<sup>146</sup> I processi *de repetundis* furono molti in quel periodo, Cic. *imp. Pomp.* nota al paragrafo 37.

<sup>147</sup> Da governatori poi procedevano a depredare la regione.

<sup>148</sup> Intesa come fedeltà alla parola data.

<sup>149</sup> Freyburger, *Fides*, p. 153.



## CAPITOLO III

### 1.L'affiorare dell'economia romana nella letteratura

Dopo aver parlato della necessità di soccorrere gli alleati Cicerone inizia un discorso che concerne la produzione e l'economia dell'impero, un argomento poco trattato nella letteratura latina<sup>150</sup>. Torelli sostiene che ciò sia dovuto a un «a-priori indimostrato e indimostrabile»<sup>151</sup> caratteristico delle società antiche in base al quale non venivano considerati fenomeni economici bensì solo motivazioni di carattere etico-ideologico<sup>152</sup>.

Cicerone presenta così ai Romani una situazione angosciata: la Guerra mitridatica sta minacciando le fondamenta dell'impero perché è pericolo ciò che permette all'Urbe di prosperare in pace ed assolvere all'ingrandimento del suo dominio con la conquista: sono i tributi provenienti dalla *provincia* d'Asia Minore (§ 14). I *vectigalia* delle altre *provinciae* bastano solo a difendere quei territori mentre i tributi asiatici permettono a Roma di poter godere dei frutti della sua posizione di supremazia e di poter espandere ulteriormente l'impero (§ 14).

Il discorso economico era già stato introdotto nella sezione dedicata agli alleati, quando Cicerone aveva sostenuto che spesso gli antenati avevano intrapreso delle guerre per difendere mercanti e armatori romani<sup>153</sup> (§ 11). Veniva quindi sottinteso che già gli antichi erano influenzati da scelte "economiche" in politica estera ma loro rispondevano in maniera risoluta e aggressiva a differenza dell'inerzia del presente<sup>154</sup>. Mentre la guerra contro Teuta fu presto condotta e vinta, il problema mitridatico si trascina da decenni. Cicerone ricorda quindi la necessità di una risposta pronta e aggressiva per mantenere in piedi un organismo economico di cui spiegherà le componenti (§§ 14-19).

---

<sup>150</sup> Torelli, *De imp.* p.13.

<sup>151</sup> *ibid.* p. 13-14.

<sup>152</sup> Gli antichi dovevano avere una certa conoscenza di alcuni fenomeni economici ma mancò una teorizzazione di essi. *ibid.* p. 14.

<sup>153</sup> Ciò non era completamente vero ma una tale strumentalizzazione era evidentemente ritenuta necessaria per fini politici. Harris, *War and Imperialism*, p. 66.

<sup>154</sup> Torelli, *De imp.* p. 12.



I tributi dell'Asia costituivano «la base permanente del reddito nazionale<sup>155</sup>»; non a caso Cicerone li definisce *nervi rei publicae* (§ 17), anche se l'impresa più redditizia per Roma era sempre stata la guerra<sup>156</sup>, con i suoi bottini e indennità<sup>157</sup>, ma questa non era una fonte di reddito permanente<sup>158</sup>. L'economia romana si basava così sullo sfruttamento delle *provinciae*<sup>159</sup>.

Cicerone passa così a descrivere il sistema delle imposte in Asia Minore. I principali *vectigalia* riscossi erano tre ed erano stati disciplinati dalla *lex Sempronia de Asia* del 123 a.C.<sup>160</sup>. La prima era il *portorium*, un'imposta del 2,5% sulle importazioni ed esportazioni delle merci; c'era poi la *decuma*, la tassa del 10% sui prodotti agricoli e infine la *scriptura*, imposta concordata tra *publicani* e pastori per il pascolo delle "terre del popolo Romano", le terre pubbliche, chiamate *ager scripturarius*<sup>161</sup>. Le tasse venivano rimosse da degli esattori, i *publicani*, organizzati in *societates* che ottenevano in appalto la riscossione dei tributi in una *provincia*: sono le *familiae maximae* (§ 16) di cui parla Cicerone. Della composizione di tali società si parlerà più diffusamente nel prossimo capitolo; per ora basti dire che nel caso dell'Asia una *societas* era incaricata della *scriptura* del *portorium*, nel caso del *portorium* una o più; comunque le società collaboravano tra loro<sup>162</sup>.

Cicerone poi ricapitola le attività tassate: le *familiae* sono presenti *in salinis, in agris, in portibus e in custodiis*<sup>163</sup>. Era di competenza dei *publicani* la riscossione delle imposte sulle saline presenti in abbondanza in Asia, soprattutto in Cappadocia, che erano monopolio di stato<sup>164</sup>; le *custodiae* sono invece attività volte a contrastare il contrabbando<sup>165</sup>. L'Asia era quindi una regione molto ricca sia dal punto di vista delle risorse naturali sia dal punto di vista produttivo<sup>166</sup>.

---

<sup>155</sup> Jonkers, *Social and Economic Commentary on Cicero's De imperio Cn. Pompei*, p. 25. D'ora in avanti citato Jonkers, *Commentary on De imp.*

<sup>156</sup> Jonkers, *Commentary on De imp.* p. 25.

<sup>157</sup> I Cartaginesi dovettero pagare 10.000 talenti eubei dopo la Seconda guerra Punica; Antioco ne dovette pagare 15.000 e gli Etoli 500. *ibid.*

<sup>158</sup> *ibid.*

<sup>159</sup> Torelli, *De imp.* p. 14.

<sup>160</sup> *Cic. imp. Pomp.* nota al paragrafo 15.

<sup>161</sup> Jonkers, *Commentary on De imp.* p. 2-3, 27 e *Cic. imp. Pomp.* nota al paragrafo 15.

<sup>162</sup> Jonkers, *Commentary on De imp.* p. 3.

<sup>163</sup> *ibid.* 16.

<sup>164</sup> *ibid.* p. 28.

<sup>165</sup> *Cic. imp. Pomp.* nota al paragrafo 16.

<sup>166</sup> Magie, *Roman Rule in Asia Minor*, p. 34. D'ora in avanti citato Magie, *Roman Rule*.

## 2. La ricchezza dell'Asia Minore

La *provincia* d'Asia era divisa in varie regioni con le proprie specificità: a nord c'era la Misia, la cui ricchezza principale erano le miniere e le foreste. Nella Troade<sup>167</sup> si poteva trovare zinco e oro, la fonte di ricchezza del leggendario re di Troia, Priamo<sup>168</sup>. C'erano inoltre cave di pietre per alcuni tipi di costruzioni come il marmo dell'isola di Proconneso e la varietà di pietra di Asso, chiamata *sarcophagus* per il suo uso per le bare<sup>169</sup>. Il marmo era presente anche nella vicina isola di Lesbo insieme ad altre pietre semi-preziose, oltre a miniere di ferro e piombo. Si producevano inoltre olive e un vino molto famoso nell'antichità che veniva importato in Italia e in Egitto<sup>170</sup>. Infine nella Misia del nord-ovest c'erano importanti miniere d'argento. Ma la Misia era anche una regione dai suoli particolarmente fertili: i territori tra mare e montagna, tra Eolide e Misia, e in particolare la pianura alluvionale di Tebe e la valle del Caico, erano regioni molto produttive a livello agricolo. Qui si coltivavano grano e frutta, soprattutto uva da cui venivano estratti anche dei profumi. La valle del Caico era molto fertile e costituiva il granaio dei primi re di Pergamo. Un'altra risorsa erano le foreste, la più importante delle quali era quella di querce e abeti del monte Ida: il legno era impiegato per la costruzione di navi.

Più a sud c'era la Lidia in cui molto importanti erano i prodotti della terra<sup>171</sup>. I bacini fluviali dell'Hermus e del Meandro producevano frutta, soprattutto olive e fichi, e grano. Importante era la produzione di vini della regione costiera della Ionia. Ma la ricchezza della Lidia e della Ionia stava nel commercio e nell'industria<sup>172</sup>. Le manifatture più importanti erano quelle tessili: alcune città lidie erano rinomane per la loro produzione di lussuosi tessuti in lana come Mileto, Efeso o Sardi<sup>173</sup>. La regione era anche apprezzata per i suoi tessuti di lino, nonostante i principali centri di produzione fossero tradizionalmente l'Egitto, la Fenicia e la Colchide<sup>174</sup>. Seconda solo all'industria tessile c'erano le manifatture di ceramiche concentrate principalmente nella Ionia. Questi prodotti erano famosi già dal settimo secolo a.C. e venivano esportati non solo in

---

<sup>167</sup> La Troade era il territorio occidentale della Misia, affacciato sull'Egeo.

<sup>168</sup> Magie, *Roman Rule*, p. 44.

<sup>169</sup> *ibid.*

<sup>170</sup> *ibid.* p. 45.

<sup>171</sup> *ibid.* p. 46.

<sup>172</sup> *ibid.*

<sup>173</sup> *ibid.* p. 48.

<sup>174</sup> *ibid.*

tutta l'Asia Minore, ma anche nelle colonie a nord del Ponto Eusino e in Egitto. In particolare le ceramiche di Samo trovarono un mercato di sbocco in Italia e in Egitto<sup>175</sup>. Importante era inoltre l'industria del cuoio soprattutto in Lidia ma anche a Pergamo, luogo di creazione mitica della pergamena per la grande libreria di Eumene II e nella costa ionica con la produzione di scarpe specialmente a Colofone<sup>176</sup>.

Un'ultima industria molto florida in Lidia era quella relativa alla produzione di beni di lusso. Alcuni centri si specializzarono nella produzione di profumi, come Sardi o Efeso, altri nella lavorazione dei metalli, come gli orafi e argentieri di Smirne e Mitilene; oppure nell'arte gastronomica: a Clazomene fu prodotta una variante molto costosa del *garum*, piatto di interiora di pesce fermentate molto apprezzato a Roma<sup>177</sup>.

Nella regione confinante della Frigia la ricchezza proveniva dal sottosuolo: le sue miniere di marmo trovavano il loro sbocco principale a Roma. Altre risorse importanti erano le sue foreste di pini e querce e la produzione di uva<sup>178</sup>.

Infine vi era la Caria a sud, caratterizzata da una piccola fascia di terra fertile tra le città greche della costa e l'entroterra abbastanza povero. Nonostante il terreno coltivabile non fosse abbastanza per provvedere al fabbisogno della popolazione, comunque si coltivavano frutti destinati all'esportazione come le olive e i fichi: questi ultimi, dopo essere stati seccati, partivano alla volta dell'Egitto e dell'Italia<sup>179</sup>. Altro prodotto che raggiungeva tali destinazioni, oltre alla Grecia, era il vino, apprezzato per le sue proprietà curative, coltivato nella penisola di Cnido.<sup>180</sup> Altra risorsa del luogo erano le miniere di ferro nel nord, d'argento e di marmo bianco e rosso e quelle di calcare bianco usato per le costruzioni<sup>181</sup>. Inoltre davanti alle coste carie era presente un'isola molto ricca per i suoi suoli fertili e le sue manifatture, l'isola di Cos<sup>182</sup>. Erano coltivati molti tipi di frutti ma il più importante era l'uva da cui si ricavava un pregiato vino bianco esportato in Italia<sup>183</sup>. L'artigianato era famoso per le terrecotte e per i recipienti in rame e per i suoi rinomati prodotti di lusso come i profumi e le sete<sup>184</sup>.

---

<sup>175</sup> ibid. p. 49.

<sup>176</sup> ibid.

<sup>177</sup> ibid. p. 50.

<sup>178</sup> ibid.

<sup>179</sup> ibid. p. 50-51.

<sup>180</sup> ibid. p. 51.

<sup>181</sup> ibid.

<sup>182</sup> ibid.

<sup>183</sup> ibid.

<sup>184</sup> ibid. p. 52.

L'Asia Minore era quindi un territorio molto ricco le cui risorse naturali e i prodotti dell'artigianato venivano esportate dalle città greche della costa sfruttando sia le importanti strade interne costruite già dal tempo dei persiani e mantenute sotto i seleucidi, sia le vie fluviali: queste vie di comunicazione permettevano il collegamento tra l'Egeo all'Eufrate<sup>185</sup>.

### **3. *Imperium* di Roma: tra splendore e rischio di collasso**

Le basi della ricchezza della *provincia* sono però fragili: non è pericolosa solo la guerra, ma anche la minaccia della guerra (§ 15). Da essa infatti consegue il blocco delle attività economiche che di conseguenza paralizza il sistema di riscossione delle imposte romano: «le greggi vengono abbandonate, la coltivazione dei campi si interrompe, i mercanti smettono di navigare<sup>186</sup>». Le acque e le terre diventano insicure per la minaccia della flotta e dell'esercito di Mitridate e così i provinciali d'Asia sono impossibilitati a pagare i tributi, i *publicani* rischiamo ingenti capitali investiti nell'appalto di riscossione<sup>187</sup> e la stessa vita degli esattori è messa in pericolo (§ 16). Se i *vectigalia* d'Asia vengono meno, loro che come sostenuto da Cicerone sono il fondamento dell'impero, di conseguenza crolla anche il dominio di Roma; è necessario quindi impedire che anche lo spettro della guerra aleggi sulla *provincia* asiatica<sup>188</sup>.

Cicerone conosceva gli effetti disastrosi che le precedenti guerre avevano causato all'economia romana. Il pericolo maggiore è il collasso del sistema degli appalti con una conseguente inadempienza finanziaria di chi ha contratto i debiti in patria e poi una successiva riluttanza a investire nuovamente in quelle zone<sup>189</sup> (§ 18). In tal caso sopraggiungerebbe il pericolo di ricadere nell'arcaico scetticismo nei confronti delle attività finanziarie e commerciali<sup>190</sup>; una mentalità che dopo la Seconda guerra punica e l'espansione mediterranea e il conseguente cospicuo afflusso di denaro nell'Urbe era

---

<sup>185</sup> *ibid.* p. 42.

<sup>186</sup> *ibid.*

<sup>187</sup> Sono a rischio non solo gli investimenti dei *publicani* ma anche quelli degli azionisti delle *societates*. Jonkers, *Commentary on De imp.* p. 28.

<sup>188</sup> *ibid.* 14

<sup>189</sup> Torelli, *De imp.* p. 20.

<sup>190</sup> *ibid.*

cambiata rispetto a prima<sup>191</sup>. Uno spirito affaristico e una mentalità imprenditoriale si diffusero negli strati superiori della società e anche nei ceti inferiori la brama di arricchimento attecchì, anche se in un'altra forma<sup>192</sup>.

Cicerone parla in seguito degli effetti della grande insurrezione antiromana dell'88 a.C. quando molti cittadini persero ingenti somme e non riuscirono a onorare gli obblighi finanziari contratti a Roma: il risultato fu il crollo del credito (§ 19). La conseguenza fu una ridotta circolazione della moneta che svantaggiò i *publicani*, i commercianti e indirettamente la plebe urbana<sup>193</sup>. Gli anni successivi, almeno fino alla congiura di Catilina, furono caratterizzati da ristrettezze economiche per i privati e per l'erario, a un diffuso indebitamento e a una limitata circolazione monetaria<sup>194</sup>. Roma fu infatti impegnata in diversi conflitti come le guerre sociali, la guerra servile, quelle piratesche e mitridatiche con l'ultima di queste che aveva interrotto i *vectigalia* asiatici riducendo ulteriormente gli introiti<sup>195</sup>. Per risollevare la situazione furono varate diverse leggi con finalità a volte contrastanti, dettate soprattutto dagli interessi confliggenti tra i nobili indebitati e i ceti inferiori, ovvero la plebe e i commercianti<sup>196</sup>. Inoltre già Silla tentò di risanare le casse statali con confische dai tesori templari, vendita di terre pubbliche, proscrizioni, tasse straordinarie, incassi dell'eredità di re orientali e la pesante indennità (20.000 sesterzi) imposta ai provinciali d'Asia ribellatisi durante la Prima guerra mitridatica<sup>197</sup>. La cronica situazione di conflitto richiedeva ulteriore entrare, ed è per questo motivo che Cicerone presenta una situazione così disperata, in cui il destino di Roma dipende dal raggiungimento più immediato possibile della pace che permetta il normale svolgimento delle attività economiche private e pubbliche.

---

<sup>191</sup> Un certo pregiudizio rimaneva ancora per il prestito a interesse e la piccola attività commerciale al dettaglio. Gabba, *Riflessioni antiche e moderne sulle attività commerciali a Roma nei secoli II e I a.C.*, p. 91 (d'ora in avanti citato Gabba, *Riflessioni antiche e moderne*) e Torelli, *De imp.* p. 19

<sup>192</sup> Per questi ultimi le speranze di guadagno erano riposte nel bottino di guerra. Gabba, *Riflessioni antiche e moderne*, p. 94.

<sup>193</sup> Torelli, *De imp.* p. 21.

<sup>194</sup> *ibid.* p. 22.

<sup>195</sup> *ibid.* p. 23.

<sup>196</sup> *ibid.*

<sup>197</sup> *ibid.*

#### 4. Roma e la guerra: la nuova ideologia

La guerra assume ora una coloritura diversa rispetto a quella tradizionale dell'ideologia romana. Come sostenuto in precedenza la guerra nel mondo antico greco-romano è sempre stata la maggior fonte di guadagno per i bottini e le cospicue indennità; è stata definita come una «redditizia impresa di stato»<sup>198</sup>. Tutte le componenti della società erano favorevoli ad essa, alcuni per il desiderio di gloria, altri per ottenere bottino e terre. Ma in questa circostanza Cicerone presenta un tipo di guerra distruttiva, non benefica, e dispendiosa, non redditizia. La guerra diventa una minaccia da evitare per i suoi devastanti effetti sull'apparato economico romano<sup>199</sup>.

Questa nuova concezione della guerra è uno dei motivi che spingono Cicerone a sostenere il conferimento del potere a Pompeo: quest'ultimo ha dimostrato appena dimostrato le sue qualità nella guerra contro i pirati. Con la sua rapidità ha infatti messo in sicurezza le acque mediterranee ottenendo un risultato fondamentale per la plebe romana ovvero la riapertura delle rotte verso la Sicilia, la Sardegna e l'Africa, i granai di Roma (§ 34). Inoltre Pompeo ha ampliato il dominio di Roma annettendo la Cilicia e riconvertendo molti dei pirati catturati a contadini<sup>200</sup>: oltre ad aver riaperto il mare ai commerci ha ingrandito il dominio di Roma e aumentato le sue entrate. La campagna che sta conducendo Lucullo in Asia è invece lenta e dispendiosa, mira al solo tornaconto personale: il suo proverbiale amore per il lusso e le raffinatezze elleniche che si concretizzava nel visitare e restaurare città particolarmente affascinanti impedendone il saccheggio vengono interpretati nell'orazione come segno di lentezza e inefficienza<sup>201</sup>. I suoi detrattori a Roma lo accusavano di voler allungare la guerra per proprio interesse e per avidità, oltre a rappresentare una concezione troppo aristocratica della guerra in cui il bottino è «preda indiscussa e dovuta del vincitore»<sup>202</sup>.

Cicerone non tace le vittorie ottenute da Lucullo ma non menziona le importanti misure prese a favore dei provinciali d'Asia, soprattutto la riduzione delle imposte che gli avevano alienato le simpatie dei *publicani*<sup>203</sup>. Elogia le doti strategiche e tattiche di

---

<sup>198</sup> Jonkers, *Commentary on De imp.* p. 17.

<sup>199</sup> Torelli, *De imp.* p. 16.

<sup>200</sup> Fezzi, Pompeo, p. 69-70.

<sup>201</sup> Cicerone era un estimatore della cultura ellenica come Lucullo ma in questa orazione dovette adottare la versione più utile per accattivarsi l'uditorio, la plebe di Roma, che mal tollerava il lusso e le raffinatezze greche percepite come straniere. Torelli, *De imp.* p. 31.

<sup>202</sup> Torelli, *De imp.* p. 25.

<sup>203</sup> Geraci - Marcone, *Storia Romana*, p. 153.

Lucullo ma contemporaneamente lo sminuisce, accusandolo indirettamente di aver allargato inutilmente il fronte di guerra e di aver coalizzato popoli tradizionalmente non ostili a Roma<sup>204</sup> (§§ 22-23).

Lucullo e Pompeo divengono così i rappresentanti di due concezioni opposte di guerra, una antica e l'altra moderna: il primo con la sua aristocratica e individualistica brama di gloria e bottino, del tutto incurante verso il suo esercito<sup>205</sup> e verso i bisogni della comunità romana (coloro che vengono danneggiati economicamente dalle sue azioni); il secondo invece è più concreto, è rapido nel portare a termine le guerre, riscuote il consenso delle truppe e la fiducia del popolo; ma soprattutto chiudendo rapidamente il conflitto è in grado di soddisfare le necessità della nuova società civile dell'età post sillana<sup>206</sup>.

---

<sup>204</sup> Il riferimento è agli Armeni che mai si erano scontrati con i Romani.

<sup>205</sup> Cicerone sostiene che i soldati si fossero ribellati al comando di avanzare fino ai confini estremi dell'Armenia per nostalgia di casa, mentre invece le truppe si fermarono per la vicinanza della stagione invernale e per istigazione di Publio Clodio. Cic. *imp. Pomp.* nota al paragrafo 23.

<sup>206</sup> Torelli, *De imp.* p. 26.

## CAPITOLO IV

### 1.I *publicani*: *firmamentum ceterorum ordinum*

Infine Cicerone si sofferma a parlare dei beni di molti cittadini a rischio a causa della guerra (§ 17). Per prima cosa parla dei *publicani* che lui ritiene essere il *firmamentum ceterorum ordinum*<sup>207</sup>, il pilastro degli altri ordini: la loro funzione è infatti quella di raccogliere le imposte, *nervi rei publicae*<sup>208</sup>, il nerbo della *res publica*. Per Cicerone i *publicani* assolvono quindi a una funzione di primaria importanza, quella di fornire a Roma dei tributi che ne permettano il funzionamento e l'espansione. Si ricordi che l'economia romana era basata sullo sfruttamento delle *provinciae*<sup>209</sup> e quindi Cicerone associa la salvezza della *res publica* alla possibilità di svolgere la loro attività di riscossione ma anche semplicemente al mantenimento della loro stessa vita (§§ 17-18).

I *publicani* appartenevano all'ordine equestre; ai senatori infatti era vietato intraprendere attività commerciali o finanziarie. Le società di *publicani* avevano la sede a Roma dove si trovavano i vertici direttivi mentre gli esecutori materiali della riscossione si trovavano nelle *provinciae*. Il personale presente a livello locale si può distinguere in due categorie: coloro che vengono designati come *qui est in operis eius societatis* o *qui operas dat* e i *tabellarii* o messaggeri<sup>210</sup>. I primi costituivano il personale tecnico, a contatto diretto con i provinciali. I secondi invece erano liberti o schiavi assistenti dei *publicani* ed erano gli ultimi nella gerarchia della *societas*<sup>211</sup>. Ogni anno veniva eletto un direttore della società, il *magister*, e un suo rappresentante nelle *provinciae*, il *promagister*<sup>212</sup>. Le società erano composte da molti membri, i *participes*, che dividevano rischi e guadagni; solo uno di questi però era colui che stipulava il contratto a nome della società, ovvero il *manceps*<sup>213</sup>. Le *societates publicanorum* raccoglievano ingenti capitali perché attraevano investimenti non solo dai grandi capitalisti ma anche dai piccoli risparmiatori; esso doveva essere un investimento

---

<sup>207</sup> *ibid.*

<sup>208</sup> *ibid.*

<sup>209</sup> Torelli, *De imp.* 14.

<sup>210</sup> Delplace, *Publicains, trafiquants et financiers dans les provinces d'Asie Mineure sous la République*, p. 237-238, d'ora in avanti citato Delplace, *Publicains, trafiquants et financiers*.

<sup>211</sup> Delplace, *Publicains, trafiquants et financiers*, p. 230.

<sup>212</sup> Jonkers, *Commentary on De imp.* p. 4.

<sup>213</sup> *ibid.*



abbastanza sicuro<sup>214</sup>. Al capitale della società non partecipavano dunque solo i *participes* con le rispettive *partes*, ma anche degli azionisti che compravano delle *particulae*, delle azioni<sup>215</sup>. Le società come quelle dei *publicani* che operavano in settori "pubblici" come le miniere erano le uniche ad avere il permesso (e l'incoraggiamento) a formare società per azioni alla maniera prima descritta: la legge sulle corporazioni a Roma non concepiva infatti che molti capitali fossero investiti in imprese commerciali o industriali<sup>216</sup>. Bisogna ricordare comunque che le compagnie romane erano un'associazione di membri fondata sulla fiducia personale che si dissolveva al momento della morte di uno dei componenti. Le imprese più grandi a Roma erano mantenute da singoli che utilizzavano il loro capitale o denaro preso in prestito<sup>217</sup>.

## 2. *Negotiatores*

Cicerone ricorda però che i *publicani* non sono gli unici ad aver investito delle somme in Asia, ma ci sono degli individui «esperti e intraprendenti che in parte commerciano personalmente» (§ 18). In oriente erano infatti presenti dei *negotiatores*<sup>218</sup> che svolgevano delle attività commerciali<sup>219</sup> o bancarie private. Dei due termini che Cicerone tradizionalmente usa per coloro che esercitano attività commerciali, *mercator* indica un piccolo commerciante (e che svolge un lavoro degradante) mentre *negotiator* è colui che svolge dei commerci ad ampio raggio: la differenza sta nella quantità, non nella natura del commercio<sup>220</sup>. Questi provenivano soprattutto dalla classe media città del sud Italia<sup>221</sup>. Gli ottantamila *cives Romani* massacrati per ordine di Mitridate di cui parla Cicerone provenivano infatti dall'Italia meridionale<sup>222</sup>; nonostante tale evento la comunità dovette ricostituirsi abbastanza presto se quattordici anni dopo Mitridate

---

<sup>214</sup> *ibid.*

<sup>215</sup> *ibid.*

<sup>216</sup> *ibid.*

<sup>217</sup> *ibid.* p. 5.

<sup>218</sup> Il termine *negotiator* tuttavia è un termine usato abbastanza genericamente nelle fonti: può infatti designare un commerciante, un banchiere, un industriale, un armatore. Sappiamo infatti che erano uomini d'affari che a differenza dei *publicani* svolgevano un'attività privata. Hatzfeld, *Les trafiquants italiens dans l'orient hellénique*, p. 196, d'ora in avanti citato Hatzfeld, *Les trafiquants italiens*.

<sup>219</sup> Commerciavano diversi tipi di prodotti tra cui vino, olio e prodotti orientali. Hatzfeld, *Les trafiquants italiens*, p. 234.

<sup>220</sup> Cic. *De off* 150-151, Hatzfeld, *Les trafiquants italiens*, p. 196.

<sup>221</sup> Jonkers, *Commentary on De imp.* p. 6.

<sup>222</sup> *ibid.* p. 17.

ordinò un nuovo eccidio<sup>223</sup>. Formavano una casta chiusa ma spesso si fondevano con le popolazioni locali<sup>224</sup>. Non era raro che si sposassero con donne del luogo per poi occupare varie cariche e acquisire diritti<sup>225</sup> nelle città di residenza<sup>226</sup>. Inoltre potevano scegliere sotto quale giurisdizione ricadere, se sotto la legge greca o quella romana (anche se era spesso quest'ultima ad essere preferita)<sup>227</sup>. Spesso vi era una collaborazione tra i mercanti italici e i governatori delle *provinciae*: questi infatti potevano concedere la *praefectura*, ovvero la possibilità di disporre di truppe per tutelare i propri interessi<sup>228</sup>. Questo stretto legame tra i magistrati e i mercanti italici insieme alla rapacità dei *publicani* contribuirono a creare un forte risentimento delle popolazioni locali verso i dominatori<sup>229</sup>.

### 3. Finanziari

In Asia erano presenti anche i finanziari, i grandi "capitalisti romani", che svolgevano varie attività di tipo bancario investendo ingenti somme di denaro: anch'essi come i commercianti non erano solo dei cavalieri ma anche degli Italici provenienti dal sud della Penisola.

Una delle attività che svolgevano era il cambio delle valute: nelle ricche città asiatiche circolavano infatti molti tipi di monete e alcuni banchieri guadagnavano esercitando tale attività di cambio<sup>230</sup>.

Alcuni di loro gestivano le finanze della città e del tempio agendo come intermediari dei tesoriери e degli *ιεροποιός*, come nel caso di Delo in cui tali gestori erano Italici<sup>231</sup>. Ciò significava che gli abitanti e gli amministratori locali si fidavano di loro e della loro organizzazione che doveva essere grande e doveva contare molti componenti<sup>232</sup>.

---

<sup>223</sup> Hatzfeld, *Les trafiquants italiens*, p. 101.

<sup>224</sup> Jonkers, *Commentary on De imp.* p. 18.

<sup>225</sup> Soprattutto il diritto ad avere proprietà. *ibid.*

<sup>226</sup> *ibid.*

<sup>227</sup> *ibid.*

<sup>228</sup> *ibid.*

<sup>229</sup> *ibid.* p. 19.

<sup>230</sup> Hatzfeld, *Les trafiquants italiens*, p. 197.

<sup>231</sup> *ibid.* p. 198.

<sup>232</sup> *ibid.* p. 199.

L'oriente era il luogo in cui alcuni senatori e cavalieri romani facevano fruttare i loro capitali. Spesso i banchieri che avevano la sede a Roma o in Italia aprivano le succursali in Asia Minore che davano in gestione ai loro agenti<sup>233</sup>. Un esempio ne è l'impresa di Lucio Egnazio Rufo, cavaliere romano che nell'Urbe aveva la sua sede e la sua principale clientela ma era l'Asia il luogo d'investimento<sup>234</sup>. Tra i suoi clienti c'era lo stesso Cicerone e suo fratello Quinto ed è infatti possibile che l'oratore si riferisca a quelli nella sua condizione quando parla di coloro che «hanno grandi somme di denaro investite in quella provincia» (§ 18): intende quindi coloro che investivano le loro somme presso un'attività bancaria privata dalla clientela ristretta piuttosto che entrare a far parte della folla anonima degli azionisti di una società di *publicani*<sup>235</sup>.

Il prestito di denaro poteva essere rivolto ai singoli o agli Stati. Per quanto concerne i singoli un esempio importante è l'attività bancaria svolta dagli Italici sull'isola di Delo<sup>236</sup>. Qui infatti venivano prestate somme ai mercanti che giungevano sull'isola: la ricchezza dei loro commerci era ritenuta una valida garanzia. Così la loro attività bancaria favorì la centralità economica dell'isola promuovendone i commerci (ciò in un momento in cui i tassi d'interesse sui prestiti non erano ancora proibitivi).<sup>237</sup>

Ai tempi di Cicerone però la situazione si era aggravata: i tassi di interesse nelle *provinciae* avevano raggiunto tassi molto elevati; a Roma essi variavano da un 6% a un 8% in tempo di elezioni, quando ai politici servivano prestiti per comprare voti o organizzare le festività a scopi di consenso elettorale<sup>238</sup>. Nelle *provinciae* però la situazione era diversa: i tassi d'interesse non scendevano sotto il 12% e potevano arrivare fino al 48%<sup>239</sup>. Inoltre la *lex Gabinia* decretò che i provinciali potessero ottenere dei prestiti solo nelle *provinciae*: divenne quindi molto proficuo per i finanziari romani prendere in prestito delle somme a Roma per poi darle in prestito nelle *provinciae*<sup>240</sup>.

L'attività bancaria poteva essere rivolta anche verso gli stati, ovvero soprattutto verso i re ellenistici. Nicomede III di Bitinia ricevette dei prestiti dai *negotiatores* così

---

<sup>233</sup> Questi gestivano dunque gli investimenti dei finanziari romani. *ibid.*

<sup>234</sup> *ibid.* p. 200.

<sup>235</sup> Hatzfeld, *Les trafiquants italiens*, p. 201.

<sup>236</sup> *ibid.* p. 202.

<sup>237</sup> Ciò quando i tassi d'interesse sui prestiti non erano ancora proibitivi. Hatzfeld, *Les trafiquants italiens*, p. 202.

<sup>238</sup> Jonkers, *Commentary on De imp.* p. 27.

<sup>239</sup> *ibid.* p. 27-28.

<sup>240</sup> *ibid.*

come Tolomeo Aulete d'Egitto. Anche Ariobazarne III, re di Cappadocia e nipote di Ariobazarne "amico del popolo romano" ricordato da Cicerone aveva contratto i debiti: inizialmente con Pompeo e poi con la famiglia degli Scapzi che dirigeva una banca importante con degli agenti anche a Cipro e Cappadocia, banca che gestiva i capitali di Bruto, uno degli azionisti più importanti<sup>241</sup>.

Anche le città greche spesso avevano bisogno di prestiti e per ottenerne si rivolgevano ai *foeneratores*<sup>242</sup>. L'oriente era stato funestato dalle varie guerre che ebbero teatro in quei luoghi che furono percorsi da flotte ed eserciti sin dall'inizio del secolo: ciò aveva impoverito molte città, con l'aggiunta della forte indennità imposta da Silla dopo la pace di Apamea<sup>243</sup>. Tuttavia i tassi d'interesse esorbitanti del 48% misero in ginocchio diverse città greche che si trovarono impossibilitate a pagare tale debito<sup>244</sup>, costringendo quindi i banchieri a fare alcune concessioni<sup>245</sup>.

Inoltre i finanzieri romani possedevano vaste tenute nelle *provinciae*; l'afflusso di ingenti capitali a Roma permise così l'importazione di diverse merci tra le quali grano, olio, vino, prodotti d'artigianato orientali: l'Italia importava molto più di quanto producesse e ciò sarebbe inspiegabile senza l'afflusso di denaro dovuto alle attività e proprietà romane nelle *provinciae*, soprattutto in Asia Minore<sup>246</sup>.

Bisogna ricordare che vi erano legami tra i vari tipi di *negotiatores* e non era infrequente che una stessa persona svolgesse più attività, come per esempio il *publicanus* e il *fenerator*. Un caso del genere ci è presentato da Cicerone in una lettera al fratello Quinto in cui descrive la situazione misera in cui versava la *provincia* d'Asia stretta tra le imposte da pagare ai *publicani* e il debito contratto per pagarle dovuto agli stessi *publicani* che agivano anche come prestatori<sup>247</sup>.

---

<sup>241</sup> Hatzfeld. *Les trafiquants italiens*, p. 138 e 202.

<sup>242</sup> Sono i prestatori di denaro. *ibid.* p. 203.

<sup>243</sup> *ibid.*

<sup>244</sup> Una situazione particolarmente critica ebbe luogo a Salamina che non potendo pagare l'enorme interesse del debito contratto con la banca della famiglia degli Scapzi fu oggetto di violente ritorsioni da parte di Bruto e del governatore della Cilicia Appio Claudio Pulcro. Steel, *Cicero, Rhetoric and Empire*, p. 200 e Hatzfeld, *Les trafiquants italiens*, p. 210-121.

<sup>245</sup> *ibid.* p. 208

<sup>246</sup> Jonkers, *Commentary on De imp.* p. 26-27.

<sup>247</sup> Cicerone, *Ad Quintum fratrem*, I, 1, 33.

## 4.Senatori

Infine è necessario parlare degli interessi commerciali dell'ordine superiore di Roma. La legge Claudia<sup>248</sup> del 218 a.C. aveva chiuso le porte del commercio ai senatori e ai loro figli, eccezione fatta solo per la vendita dei prodotti agricoli coltivati nei propri terreni (per un massimo di 300 anfore)<sup>249</sup>. Il commercio era infatti rischioso e la classe dirigente doveva mantenersi in modo sicuro. La mentalità tradizionale romana aveva sempre disprezzato l'attività commerciale: l'ideale antico predicava infatti una produzione e consumazione "autarchica"<sup>250</sup>.

Come detto nelle pagine precedenti la mentalità romana aveva iniziato a mostrare segnali di apertura verso il commercio già dai tempi di Catone, che considerava il *mercator* un uomo dinamico e coraggioso, anche se riteneva ancora l'agricoltura fosse ancora il mezzo più sicuro per arricchirsi (*stabilissimus* e poco *invidiosus*)<sup>251</sup>. Le attività commerciali e bancarie erano però molto redditizie e così si diffuse la pratica di investire in tali attività attraverso degli agenti, schiavi o liberti<sup>252</sup>.

Due sono infatti i modi con cui l'agente assumeva la gestione degli affari del padrone. Nel primo caso l'agente si chiamava *institor*: costui era messo a capo dell'attività mentre tutta la ricchezza prodotta andava al padrone che era responsabile di tutti gli affari che trattava il proprio sottoposto (nei limiti di ciò che questo poteva compiere secondo la legge)<sup>253</sup>: quest'ultimo riceveva in cambio un reddito fisso e dei doni. Il secondo modo era tramite il conferimento di un *peculium* all'agente: il padrone in questo caso era un finanziatore e come tale riceveva gli interessi della somma prestata<sup>254</sup>: il padrone rischiava così la sola cifra concessa in prestito<sup>255</sup>. Nel caso in cui l'agente avesse dovuto gestire l'intero patrimonio del padrone la somma poteva essere molto elevata<sup>256</sup>. Quindi anche i senatori non si lasciavano sfuggire la grande occasione

---

<sup>248</sup> Essa fu confermata da Cesare nel 59 a.C. e rimase in vigore fino all'inizio del III secolo d. C. d'Escurac, *Aristocratie sénatoriale et profits commerciaux*, p. 340, dora in avanti citato Pavis d'Escurac, *Aristocratie sénatoriale*.

<sup>249</sup> Pavis d'Escurac, *Aristocratie sénatoriale*, p. 340

<sup>250</sup> *ibid.* p. 342.

<sup>251</sup> Gabba, *Riflessioni antiche e moderne*, p.91

<sup>252</sup> Pavis d'Escurac, *Aristocratie sénatoriale*, p. 344-345.

<sup>253</sup> *ibid.* p. 345.

<sup>254</sup> Era più frequente che l'agente fosse un liberto. In questo caso il padrone non era responsabile dei suoi eventuali cattivi affari. *ibid.* p. 346

<sup>255</sup> *ibid.*

<sup>256</sup> *ibid.* p. 346.

di arricchimento che costituivano i vari tipi di *negotia*: tali attività non furono però mai gestite direttamente ma per mezzo di agenti.

I senatori erano inoltre coinvolti nell'amministrazione delle *provinciae* come governatori. Non era raro i magistrati appoggiassero le vessazioni dei *publicani* anche se ci sono stati casi di governatori che mostrarono un atteggiamento favorevole nei confronti dei provinciali<sup>257</sup>. Per esempio il governatore d'Asia nel 97/96 o 94/93 Q. Muzio Scevola fu inviato appositamente per combattere gli abusi dei *publicani* e per fare ciò fu consigliato dal giurista P. Rutilio Rufo successivamente condannato all'esilio dal tribunale *de repetundis*<sup>258</sup>. Anche il senato a volte si schierava contro un eccessivo sfruttamento delle *provinciae*<sup>259</sup>: si ricordi che l'economia romana si basava sui *vectigalia* estratti dai territori dell'*imperium*, soprattutto in oriente, quindi la sua politica nei confronti dei popoli sottomessi era quella di lasciarli prosperare in pace in modo da potere estrarre più risorse possibili<sup>260</sup>.

## **5.Sfruttamento delle *provinciae* come *consensus omnium bonorum***

Emerge evidente dalla precedente trattazione che le varie componenti della società romana avevano interessi di natura economica in Asia Minore, chi più direttamente chi più indirettamente: i *publicani* e i *negotiatores* avevano investito ingenti capitali in Asia ma anche i piccoli risparmiatori avevano investito nelle *societates* di riscossione dei tributi; i senatori e i cavalieri avevano interesse a mantenere attivi i lucrosi commerci orientali ma anche la plebe aveva interesse che le rotte rimanessero al sicuro, soprattutto per poter godere delle *frumentationes*; il settore pubblico e il settore privato trovavano molti punti di contatto e spesso le attività economiche private erano gestite o garantite dai membri della classe dirigente romana<sup>261</sup>.

Sembra quindi che in campo economico si possa realizzare quell'ideale che Cicerone svilupperà in futuro nelle sue opere filosofiche: la *concordia ordinum*. Ciò che unisce la comunità romana non è solo un'idea politica ma un interesse economico che converge nello sfruttamento delle *provinciae*. Ed è un ideale che non riguarda solo i due

---

<sup>257</sup> Delplace, *Publicains, trafiquants et financiers*, p. 245.

<sup>258</sup> *ibid.* p. 244-245.

<sup>259</sup> *ibid.* p. 245.

<sup>260</sup> Jonkers, *Commentary on De imp.* p. 29.

<sup>261</sup> Torelli, *De imp.* p. 20.

ordini superiori, senatori e cavalieri, ma riguarda tutti coloro che sono coinvolti nel mantenimento della enorme macchina economica dell'impero, configurando così una sorta di *consensus omnium bonorum*, in cui il termine *boni* assume un significato economico<sup>262</sup>.

---

<sup>262</sup> *ibid.* p. 18.

## EPILOGO



## 1. La fine della guerra

Nonostante l'opposizione di alcuni esponenti dell'ordine senatorio la proposta del tribuno Manilio fu approvata all'unanimità. Per evitare di attaccare Pompeo personalmente alcuni senatori *optimates* si appellarono alla tradizione del *mos maiorum* che stabiliva una limitazione al potere concentrato in un singolo uomo<sup>263</sup> (§§ 51-68). I principali oppositori furono Quinto Lutazio Catulo e Quinto Ortensio Ortalo: a questi Cicerone rispose che il *mos maiorum* era un concetto duttile che prevedeva un adattamento alle circostanze contingenti: se l'anno precedente Pompeo non avesse ricevuto il potere sui mari per paura di un'eccessiva concentrazione di potere Roma avrebbe dovuto arrendersi ai pirati e avrebbe perso il suo *imperium* (§ 53). Le 35 tribù decretarono così all'unanimità il conferimento del comando della Guerra mitridatica<sup>264</sup> a Pompeo alla fine del 66 a.C. mentre questi si trovava in Cilicia nell'attesa di ottenere tale potere<sup>265</sup>.

Per la campagna contro Mitridate Pompeo poteva disporre di circa 50.000 uomini tra le legioni cilicie di Marcio Re e quelle di Lucullo, oltre ai suoi uomini<sup>266</sup>. Il suo nemico invece era molto indebolito: la sua flotta era stata distrutta e l'esercito, numericamente inferiore a quello romano, era composto da 30.000 uomini (soprattutto disertori romani o asiatici appena arruolati) e 3000 cavalieri. Dopo aver posto 3 legioni a difesa della Cappadocia precedentemente raziata da Tigran II, il re d'Armenia, Pompeo si recò in Galazia per scambiare i *fasces* littori con Lucullo, e quindi decretare la successione al comando<sup>267</sup>. Mitridate intanto aveva cercato di intavolare una trattativa con Pompeo<sup>268</sup> ma le condizioni richieste da quest'ultimo furono ritenute inaccettabili; il re del Ponto aveva inoltre visto defezionare il suo alleato Tigran impegnato a difendersi dall'attacco della Partia di Fraate III<sup>269</sup>.

Mitridate aveva compreso sin da subito che l'unico modo per sconfiggere i Romani sarebbe stato fiaccandoli con la guerriglia: progettò quindi di fuggire verso le montagne

---

<sup>263</sup> Magie, *Roman Rule*, p. 351.

<sup>264</sup> Gli fu affidato il controllo di Asia, Bitinia e Ponto. Fezzi, *Pompeo*, p.71

<sup>265</sup> *ibid.* p. 72.

<sup>266</sup> *ibid.* p. 73-73.

<sup>267</sup> *ibid.*

<sup>268</sup> Precedentemente c'era stato un primo tentativo di risoluzione diplomatica del conflitto ma Mitridate aveva rifiutato il negoziato. Magie, *Roman Rule*, p. 352.

<sup>269</sup> Fezzi, *Pompeo*, p. 73.

del Ponto orientale devastando la terra dietro di sé<sup>270</sup>. Ma la strategia di Mitridate si rivelò ben presto infruttuosa: dopo le prime perdite dovute a uno scontro sul fiume Halys Mitridate si ritirò su una sommità della valle del Lycus ma fu circondato dall'esercito romano: rimasto senza provviste il re del Ponto riuscì a scappare di notte con la sua guardia d'élite<sup>271</sup>. Pompeo lo inseguì e in un attacco notturno riuscì ad annientare un terzo delle sue truppe: Mitridate iniziò così una fuga che lo avrebbe portato nel Bosforo Cimmerio passando per la Colchide e superando tribù ostili, non potendo più contare sull'aiuto dell'ex alleato Tigran che aveva piazzato una taglia di 100 talenti sulla sua testa<sup>272</sup>.

Pompeo rinunciò ad inseguire Mitridate e si diresse verso est: giunto in Armenia ottenne la sottomissione del re Tigran a cui fu restituito il trono e gli fu concesso il titolo di re "amico e alleato" del popolo romano; gli fu imposto però un indennizzo di 6000 talenti e la rinuncia delle regioni conquistate negli ultimi 30 anni, Mesopotamia, Gordiana, Siria e Cilicia<sup>273</sup>.

Successivamente Pompeo si accampò nell'Armenia settentrionale: le battaglie non erano ancora finite e infatti l'esercito romano dovette affrontare prima gli Albani di re Oroizes alla fine del 66 a.C. e poi l'anno dopo gli Iberi di Artokes<sup>274</sup>. Pompeo si diresse poi verso la Colchide a caccia di Mitridate ma quest'ultimo era già partito alla volta di Panticapaeum, capitale del regno del Bosforo. Ordinò allora al prefetto Servilio di eseguire un blocco navale con la sua flotta ai danni del Bosforo per cercare di affamare Mitridate e il suo regno<sup>275</sup>. Invece di inseguire il re del Ponto Pompeo preferì tornare indietro: si scontrò e vinse nuovamente contro gli Albani questa volta guidati da Cosis, il fratello di Oroizes<sup>276</sup>. In seguito Pompeo ritornò nel Ponto rinunciando a dirigersi verso il mar Caspio che si trovava a pochi giorni di distanza: era la sua ambizione a voler competere con Alessandro Magno che lo muoveva, oltre a un interesse per l'esplorazione simile a quello ellenistico<sup>277</sup>. L'esercito romano entrò nel Ponto nell'inverno 65-64 a.C.: a partire da Sinoria tutte le fortezze della regione si arresero agli

---

<sup>270</sup> Magie, *Roman Rule*, p. 354.

<sup>271</sup> Fezzi, *Pompeo*, p. 73.

<sup>272</sup> *ibid.*

<sup>273</sup> Magie, *Roman Rule*, p. 357-358.

<sup>274</sup> Fezzi, *Pompeo*, p. 74.

<sup>275</sup> *ibid.*

<sup>276</sup> *ibid.*

<sup>277</sup> *ibid.*

invasori che vi scoprirono un ingente quantità di ricchezze<sup>278</sup>. Pompeo giunse poi ad Amiso in primavera, luogo dove iniziò a delinearsi il progetto di ristrutturazione dell'oriente<sup>279</sup>.

In seguito Pompeo lasciò Amiso e marciò verso Antiochia intenzionato a prendere possesso della Siria e della Mesopotamia in cui aveva precedentemente inviato il legato Gabinio e poi Afranio<sup>280</sup>. Inoltre furono inviati due legati a liberare la Fenicia e l'interno della Siria dalle bande di predoni ebrei e arabi; si procedette così all'occupazione di Damasco<sup>281</sup>. Su quelle regioni governava ancora l'ultimo sovrano seleucide Antioco XIII, nominato sovrano "amico e alleato" del popolo romano da Lucullo. Giunse ad Antiochia per pregare Pompeo di concedergli il regno, cosa che il generale romano rifiutò: fu creata così la *provincia* di Siria<sup>282</sup>. Sempre ad Antiochia giunsero Tigran e Fraate per dirimere delle questioni territoriali ma Pompeo chiese degli arbitri esterni e stipulò una pace con la Partia<sup>283</sup>. Ad Antiochia o forse a Damasco Pompeo ricevette gli ambasciatori di Aristobulo II e Ircano II, i due principi maccabei che si contendevano il regno di Giuda e il sommo sacerdozio<sup>284</sup>. La disputa si concluse con l'assedio e la cattura di Gerusalemme, città in cui si era rifugiato Aristobulo con i suoi seguaci; era lo Yom Kippur del 63 a.C. quando le truppe romane fecero irruzione nel Tempio<sup>285</sup>. Ircano fu confermato come sommo sacerdote e la Giudea divenne territorio romano<sup>286</sup>.

Prima dell'assalto a Gerusalemme Pompeo aveva condotto una spedizione contro il re dei Nabatei Areta III colpevole di aver attaccato la Giudea e di aver invaso la Siria meridionale vent'anni prima<sup>287</sup>. Prima di raggiungere la capitale del regno, Petra, affidò il comando dell'operazione al questore Marco Emilio Scauro che convinse Areta a sottomettersi a Roma e a pagare 300 talenti<sup>288</sup>.

Fu in Siria che Pompeo ricevette la notizia della morte di Mitridate: solo allora fu sicuro di aver messo fine alla guerra mitridatica<sup>289</sup>. Il re del Ponto fu ucciso in seguito

---

<sup>278</sup> Magie, *Roman Rule*, p. 360.

<sup>279</sup> *ibid.*

<sup>280</sup> Fezzi, *Pompeo*, p. 76.

<sup>281</sup> *ibid.*

<sup>282</sup> *ibid.* p. 77.

<sup>283</sup> *ibid.*

<sup>284</sup> Magie, *Roman Rule*, p. 362.

<sup>285</sup> Fezzi, *Pompeo*, p. 79.

<sup>286</sup> *ibid.*

<sup>287</sup> Magie, *Roman Rule*, p. 362.

<sup>288</sup> *ibid.* p. 362-363.

<sup>289</sup> Fezzi, *Pompeo*, p. 80.

alla rivolta delle sue truppe che non lo riconobbero più come loro sovrano. Mitridate era riuscito a riunire 36.000 uomini con cui aveva progettato di marciare verso l'Italia per cercare di sottometterla con l'aiuto delle tribù celtiche, emulando il celebre esempio di Annibale<sup>290</sup>. Pompeo tornò così ad Amiso dove gli furono inviati ostaggi, doni e cadaveri di personaggi illustri, tra cui il corpo imbalsamato di Mitridate<sup>291</sup>. Tali omaggi furono inviati da Farnace, il figlio del defunto re del Ponto, che fu confermato come sovrano del Bosforo e nominato re "amico e alleato" del popolo romano<sup>292</sup>.

## 2. Pompeo, l'organizzatore dell'oriente

Ad Amiso e ad Antiochia tra il 65 e il 62 fu delineata la struttura che doveva assumere l'oriente dopo le campagne militari romane<sup>293</sup>. Furono istituite nuove *provinciae*, costruite nuove città (circa 39) e organizzati i regni clienti<sup>294</sup>. I benefici economici di tale risistemazione furono ingenti, con il gettito fiscale prodotto dalla tassazione provinciale passato da 200 a 340 milioni di sesterzi<sup>295</sup>. Il dominio di Roma ora si estendeva dal Mar Nero al Mar Rosso, dal Mediterraneo fino alla Transcaucasia e all'Eufrate. Quattro *provinciae* ora costituivano il dominio diretto di Roma nel Levante: Asia, Cilicia (ora più estesa), Bitinia-Ponto (il regno strappato a Mitridate e ora ulteriormente ingrandito) e Siria<sup>296</sup>. La Giudea invece fu ridimensionata (privata dell'area costiera da Gaza al monte Carmelo) e rimase formalmente indipendente<sup>297</sup>.

Attorno alle *provinciae*, nei territori di difficile romanizzazione, Pompeo costruì una rete di stati clienti con dei sovrani obbedienti a Roma<sup>298</sup>: ad Ariobazarne restituì una ampliata Cappadocia, a lui che era stato il più fedele degli alleati di Roma durante le guerre mitridatiche<sup>299</sup>. Assegnò il Bosforo a Farnace, il figlio di Mitridate che aveva cospirato contro di lui, la Fanagoria a Castore, la Paflagonia ad Attalo e la Colchide ad Aristarco<sup>300</sup>. La Galazia fu divisa tra tre tetrarchi che avrebbero governato sulle rispettive

---

<sup>290</sup> *ibid.* p. 81.

<sup>291</sup> *ibid.*

<sup>292</sup> *ibid.* p. 82.

<sup>293</sup> Magie, *Roman Rule*, p. 368.

<sup>294</sup> Fezzi, *Pompeo*, p.82.

<sup>295</sup> *ibid.*

<sup>296</sup> *ibid.*

<sup>297</sup> *ibid.* p. 83.

<sup>298</sup> Magie, *Roman Rule*, p. 371.

<sup>299</sup> *ibid.* p. 374.

<sup>300</sup> Fezzi, *Pompeo*, p. 83

tribù semplificando l'antico sistema basato su 12 principi<sup>301</sup>. Il regno di Commagene fu concesso al re Antioco I che aveva riconosciuto la supremazia di Roma già con Lucullo e poi con Pompeo<sup>302</sup>. L'importante santuario della Dea Madre di Comana fu preservato e gli fu concessa l'autonomia: fu inoltre ingrandito e affidato a un uomo docile alla volontà di Roma, Archelao<sup>303</sup>.

Infine Tigran fu riconosciuto re d'Armenia a cui furono aggiunti i territori strappati da Afranio alla Partia. Pompeo cercò infatti di isolare e indebolire Fraate (a cui fu anche tolto il titolo di "re dei re") attraverso la formazione di piccole entità autonome sul confine suo orientale e con la concessione dell'indipendenza all'Osroene<sup>304</sup>.

---

<sup>301</sup> In precedenza ogni tribù era divisa in quattro clan, ognuno con il proprio tetarca. Magie, *Roman Rule*, p. 373.

<sup>302</sup> *ibid.* p. 376.

<sup>303</sup> *ibid.* p. 371.

<sup>304</sup> Fezzi, *Pompeo*, p. 83.

## CONCLUSIONI

Cicerone riuscì nel suo intento di ingigantire l'importanza della guerra e di sminuire l'operato di Lucullo. Mitridate aveva ormai sessantacinque anni e anche se conservava il suo regno era improbabile che volesse tentare una nuova invasione con un esercito nettamente inferiore a quello romano; parimenti improbabile era un'alleanza finalizzata all'annientamento di Roma con Tigran impegnato a sedere una rivolta in patria e sempre minacciato dai vicini Parti<sup>305</sup>. D'altra parte Lucullo era stato messo in cattiva luce senza che fosse apertamente attaccato o biasimato (§§20-26): Lucullo pagava il non aver concluso la guerra rapidamente, nonostante la straordinaria abilità tattico-strategica dimostrata contro un nemico superiore numericamente e l'incapacità di aver saputo creare un forte legame con i suoi soldati, chiuso com'era nella sua «altezzosa dignità di antico romano<sup>306</sup>».

In questa orazione Cicerone usa spesso toni demagogici, ma accanto alla necessità di adeguarsi alle circostanze politiche contingenti emergono alcune idee che l'Arpinate presenterà anche nelle sue opere future: la necessità di compattare gli ordini superiori della società romana o in generale di tutti i *boni* dopo anni di violente guerre civili e massacri è qui presentato partendo da un interesse economico. Le varie componenti della comunità possono così collaborare nello sfruttamento economico delle *provinciae*: anzi, le attività economiche in cui sono coinvolti gli ordini superiori sono indispensabili per la sopravvivenza e la *gloria* della *res publica* (si ricordi che per Cicerone i *publicani* sono il *firmamentum ceterorum ordinum*) e che di conseguenza anche il popolo ne beneficerà.

Un altro punto è una certa sensibilità ma allo stesso tempo una contraddizione verso gli abitanti delle *provinciae*: Cicerone riconosce l'importanza di difenderli dal punto di vista etico-politico ed economico ma cela i provvedimenti compiuti da Lucullo in favore delle popolazioni asiatiche stremate dallo sfruttamento dei *publicani*; nasconde anche che la situazione esplosiva che avrebbe condotto alla rivolta generalizzata al tempo della prima guerra contro Mitridate era stata causata dal malgoverno e dall'eccessivo sfruttamento economico<sup>307</sup>. Anche in futuro nelle lettere a Quinto esprimerà una necessità di trattare con un certo rispetto i provinciali ma poi si scontrerà di persona

---

<sup>305</sup> Magie, *Roman Rule*, p. 352

<sup>306</sup> *ibid.* p. 350.

<sup>307</sup> *ibid.*

nell'impossibilità di soddisfare gli interessi troppo distanti di *publicani* e abitanti delle *provinciae*<sup>308</sup>. Quando divenne governatore della Cilicia non volle ridurre l'interesse maturato dai provinciali al 12% per paura di inimicarsi l'ordine equestre di cui lui stesso faceva parte e il cui appoggio politico era fondamentale<sup>309</sup>. Cicerone riteneva che per risolvere la situazione bastasse mantenere una condotta onesta e rispettare le regole vigenti: non concepiva una riforma amministrativa che correggesse le storture del sistema come poi avverrà con Giulio Cesare e Augusto<sup>310</sup>.

In questa orazione la politica si fonde con l'economia, così come con l'etica: Cicerone parla dell'imperialismo romano sottintendendo le ragioni economiche alla sua base ma coprendolo con l'ideologia della ricerca della *gloria* e della sacralità del rispetto della *fides*; è un'orazione *popularis*, volta ad accattivarsi il favore dell'uditorio plebeo ma getta le basi per un'idea di unità degli *ordines* basata su comuni interessi economici; è infine un'orazione in cui emerge la crisi dei valori in cui versa la società romana ma anche la speranza di una sua restaurazione: la guerra contro Mitridate offre l'assolvimento della prerogativa del popolo romano, *parcere subiectis et debellare superbos*, seguendo la guida di colui che per Cicerone incarna tale rigenerazione morale, Pompeo "Magno".

---

<sup>308</sup> Steel, *Cicero, Rhetoric and Empire*, p. 201.

<sup>309</sup> *ibid.*

<sup>310</sup> Perelli, *Il pensiero politico di Cicerone*, p. 168.



## BIBLIOGRAFIA

- BADIAN Ernst, *Foreign Clientelae*, Oxford, Clarendon Press, 1958.
- BADIAN Ernst, *Roman Imperialism in the late republic*, Pretoria, University of South Africa, 1967.
- BOYANCÉ Pierre, *Études sur l'humanisme cicéronien*, Bruxelles, Latomus, 1970 (Collezione Latomus, volume 121).
- BOYANCÉ Pierre, « *Fides* » et le serment in *Etudes sur la religion romaine*, Rome, École Française de Rome, 1972. p. 91-103 (Publications de l'École française de Rome, 11).
- BOYANCÉ Pierre, « *Fides Romana* » et la vie internationale in: *Etudes sur la religion romaine*, Rome, École Française de Rome, 1972. p. 105-119 (Publications de l'École française de Rome, 11).
- BRISSON Jean-Paul, *Problèmes de la guerre à Rome*. Paris-La Haye, Mouton, 1969.
- BRUNT Peter Astbury, *Italian Manpower: 255B.C.-A.D.14*, Oxford, at the Clarendon Press, 1971.
- CLAASSEN Jo-Marie, *An introduction to Cicero's Pro Lege Manilia*, Akroterion, volume 20, 1, 1975.
- CROOK John Anthony- LINTOTT Andrew- RAWSON Elisabeth, *The Last Age of the Roman Republic, 146-43 B.C*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994 (The Cambridge Ancient History, volume 9, Second Edition).
- DELPLACE Christiane, *Publicains, trafiquants et financiers dans les provinces d'Asie Mineure sous la République*, in "Ktéma: civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques", N° 2, 1977. p. 233-252.
- FERRARY Jean-Louis, *Philhellénisme et impérialism. Aspects idéologique de la conquête romaine du monde hellénistique*, Roma, École Française de Rome, 1988.
- FEZZI Luca, *Pompeo*, Roma-Salerno, Salerno Editrice, 2019.
- FRANK Tenney, *Roman Imperialism* in "Classical Philology", volume 11, N° 4, 1916, p. 470-476.
- FREYBURGER Gérard, *Fides. Étude sématique et religieuse depuis les origines jusqu'à l'époque augustéenne*, Paris, Les Belles Lettre, 1985 (Collection d'études anciennes).
- GABBA Emilio, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Firenze, Sansoni, 1993.

GABBA Emilio, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze, La nuova Italia, 1973.

GABBA Emilio, *Riflessioni antiche e moderne sulle attività commerciali a Roma nei secoli II e I a.C.*, in *The Seaborne Commerce of Ancient Rome: Studies in Archaeology and History*, "Memoirs of the American Academy in Rome" , volume 36, 1980, pp. 91-102.

GERACI Giovanni, MARCONE Arnaldo, *Storia Romana*, 4, Mondadori Education, 2016.

GRIMAL Pierre, *Cicéron*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1986.

GRUEN Erich Stephen, *The Hellenistic World and the coming of Rome*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, volume 1, 1984.

HAMMOND Mason, *Ancient Imperialism: Contemporary Justifications*, "Harvard Studies in Classical Philology" , volume 58/59, 1948, pp. 105-161.

HARRIS William Vernon, *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 b.C.*, Oxford, Calendon Press, 1979.

HATZFELD Jean, *Les trafiquants italiens dans l'orient hellénique*, fotocopia non editoriale dell'edizione: Paris, De Boccard, 1919

HOYOS Dexter, *A Companion to Roman Imperialism*, Leiden, Boston Brill, 2012.

JONKERS Engbert Jan, *Social and economic commentary on Cicero's De imperio Cn. Pompei*, volume 1, Leiden, Brill, 1959 (Social and Economic commentaries on classical text).

KASER Max, *Das altrömische ius: Studien zur Rechtsvorstellung und Rechtsgeschichte der Römer*, Cicero's De Imperio Cn. Pompei, Leiden, Brill, 1959.

LONG Anthony Arthur, *Cicero's politics in De officiis in Justice and JenerosityStudies in Hellenistic Social and Political Philosophy Proceedings of the Sixth Symposium Hellenisticum* a cura di Laks André e Schofield Malcom, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

MAGIE David, *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century after Christ*, volume 1, Princeton, Princeton University Press, 1950.

NARDUCCI Emanuele, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari, GLF editori Laterza 2009.

NICOLET Claude, *L'ordre équestre à l'époque républicaine*, tome 1, Paris, De Boccard, 1966 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, fascicolo 207).

PAVIS D'ESCURAC Henriette, *Aristocratie sénatoriale et profits commerciaux*, in "Ktèma : civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques", N° 2, 1977. p. 339-355.

PEPPE Leo, *Fides, Fiducia, Fidelitas, studi di storia del diritto e di semantica storica*, Padova, Cedam, 2008 (Centro di eccellenza in diritto europeo "Giovanni Pugliese").

PERELLI Luciano, *Il pensiero politico di Cicerone*, Scandicci, La Nuova Italia, 1990.

RICCHIERI Tommaso, *Cicerone e la geografia dell'impero nell'orazione De imperio Cn. Pompei*, *Lexis*, 39 (n.s.), fascicolo 2, Dicembre 2021, p. 335-362.

RICHARDSON John, *The Language of Empire. Rome and the Idea of Empire from the Third Century BC to the Second Century AD*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

SANFORD Matthews Eva, *Roma avarice in Asia*, *Journal of Near Eastern Studies*, volume 9, N° 1 (Jan., 1950), p. 28-36.

SANFORD Matthews Eva, *Roman and Provincials in the Late Republic*, *The Classical Weekly*, volume 42, N° 13, Apr. 4, 1949, p. 195-201.

SMETHURST Sue, *Cicero and Roman Imperial policy*, "Transactions and Proceedings of the American Philological Association", volume 84, 1953, p. 216-226.

STEEL Catherine, *The End of the Roman Republic, 146 to 44 BC : Conquest and Crisis*, Edinburgh, Edinburg University Press, 2013.

TORELLI Marina R., *La "De imperio Cn. Pompei": una politica per l'economia dell'impero*, "Athenaeum", 60, 1982, p. 3-49.

ZECCHINI Giuseppe, *Il pensiero politico romano. Dall'età arcaica alla tarda antichità*, Roma, Carrocci, 2002.

### Fonti usate in traduzione

AULO GELLIO, *Notti Attiche*, Cambridge, Harvard University Press, (Loeb Classical Library).

CICERONE, *De imperio Cn Pompei in Orazione sul comando di Pompeo*, a cura di Tommaso Ricchieri, Letteratura universale Marsilio, 2019.

CICERONE, *De officiis*, Cambridge, Harvard University Press, (Loeb Classical Library).

CICERONE, *De republica*, Cambridge, Harvard University Press, (Loeb Classical Library).

CICERONE, *Epistulae Ad Quintum Fratrem*, Cambridge, Harvard University Press (Loeb Classical Library).

TITO LIVIO, *Ab Urbe Condita*, Cambridge, Harvard University Press (Loeb Classical Library).